Oggi l'ExtraTerrestre

SPAZIO Musk guida la corsa alla privatizzazione: la sua costellazione «Starlink» oggi conta più di 6 mila satelliti, alti profitti e danni ambientali

Le Monde diplomatique

IN EDICOLA Dossier Medioriente, l'abisso; Trump si prenderà la rivincita?; Germania, sinistra consevatrice; fratture al Polo Nord

Culture

EINAUDI Addio a Ernesto Franco, scrittore e direttore generale della casa editrice torinese

Marcello Fois pagina 13

quotidiano comunista

il manifesto

oggi con le monde diplomatique

GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 218 www.ilmanifesto.it euro 3,50

I candidati alla presidenza degli Stati uniti Donald Trump e Kamala Harris durante il dibattito a Philadelpia foto di Win McNamee/Getty Images

Dibattito Usa: l'ex presidente cade in tutte le trappole della candidata dem, ma non basta per vincere. I felini e Taylor Swift raggiungono la ribalta della politica americana grazie all'endorsement della popstar e alle teorie complottiste sui migranti haitiani

pagine 2,3

Non dire gatto

Yes, she can!

Trascina le donne, ma non rinuncia alla pistola

GUIDO MOLTEDO

Yes, she can! Lo slogan d'investitura lanciato da Barack Obama nel suo discorso alla convention di Chicago è perfetto per sintetizzare in tre parole l'esito del duello televisivo di Filadelfia. Kamala Harris può. La candidata democratica alla presidenza degli Stati Uniti ce la può fare.

— *segue a pagina 2* —

IL DIBATTITO SÌ

Trump inciampa nelle trappole dem

I sondaggi fotografano sempre un testa a testa, ma anche i media di destra come *Fox* riconoscono l'esistenza di «un problema». Il successo di Harris è stato tale che l'indomani la campagna democratica ha postato sui social l'intero video del dibattito . Non avrà conquistato i sostenitori del tycoon, e forse nemmeno gli indecisi, ma a questi ultimi ed a tutto il paese, ha dimostrato la propria "idoneità presidenziale". **CELADA** **A PAGINA 2**

MIGRANTI, SCHOLZ ATTACCA LA CDU. BRUXELLES CHIEDE SPIEGAZIONI SULLA CHIUSURA DEI CONFINI

Scontro in Germania, panico in Europa

E adesso in Germania lo scontro non potrebbe essere più duro. Come annunciato dalla ministra dell'Interno Nancy Fraeser, lunedì prossimo il paese chiuderà le sue frontiere per sei mesi, prima mossa del giro di vite pensato dall'esecutivo semaforo per fermare gli arrivi dei migranti. Le speranza del cancelliere Scholz di creare sulle nuove misure un'alleanza con la Cdu-Csu che fermi l'ascesa dell'estrema destra della Afd è naufragata però miseramente: i cristiano democratici non intendono mettere la faccia su provvedimenti ritenuti ancora insufficienti. Il leader dell'opposizione Friedrich Merz ha accusato il governo di essere «incapace di agire e senza guida» e Scholz a sua volta ha accusato la Cdu-Csu di «parlare e non fare nulla».

Ma le nuove misure preoccupano molto l'Ue perché altri paesi potrebbero imitare la Germania. Domani a Bruxelles si riunirà il comitato Schengen che chiederà conto a Berlino delle scelte fatte. **DELLA CROCE** **A PAGINA 9**

L'Unione può attendere

Legittimando la destra

MARCO BASCETTA

Da tempo incapace di esprimersi, se non per reiterate formule generiche, sulla guerra che ne sfiora i confini e su quella che da mesi insanguina la Palestina e incombe sull'intero Medio oriente, l'Unione europea aspetta, guarda e si preoccupa.

— *segue a pagina 9* —

GAZA SENZA TREGUA

Raid su un'altra scuola: uccisi 18 palestinesi

A Gaza non si torna in classe, ci si muore: ieri ennesimo raid israeliano contro una scuola, la al-Jaouni del campo di Nuseirat, 18 uccisi. Intanto in Italia il richiedente asilo palestinese Mansour Doghmosh finisce in un Cpr dopo la scarcerazione ordinata dal tribunale dell'Aquila. **CRUCIATI** **A PAGINA 10**

Il nostro primo giorno

Bambini in guerra che in classe non tornano

VALERIA PARRELLA

Il primo giorno di scuola è importantissimo, è *la* notizia, perché la scuola salva la vita, come il servizio sanitario nazionale, né più né meno. E certo tra le istituzioni su cui si incardinano le democrazie ci sono entrambi.

— *segue a pagina 11* —

VITTORIA DEI PRODUTTORI

Il tar boccia il governo sulla cannabis light

Il Tribunale amministrativo del Lazio ha accolto il ricorso dei produttori, sospendendo il decreto Schillaci: la vendita dell'olio di cannabidiolo, che il ministro della Salute aveva inserito tra le sostanze proibite, potrà continuare. Salvi, per ora, 3mila aziende e 12mila posti di lavoro. **MASTRANDREA** **A PAGINA 5**

RICHIEDENTI ASILO

Primi rimpatri express da Porto Empedocle

Due cittadini tunisini riportati a casa a tempo record con le «procedure accelerate di frontiera»: erano stati detenuti nel centro di Porto Empedocle. Il Viminale le esulta e avvisa il tribunale di Palermo: i numeri aumenteranno. Pronta a rientrare in funzione anche l'analoga struttura di Modica-Pozzallo. **MERLI** **A PAGINA 8**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

NON DIRE GATTO

Trump inciampa nella trappola di Harris Ma la vittoria è incerta

I sondaggi fotografano sempre un testa a testa, ma anche i media di destra come Fox News riconoscono l'esistenza di «un problema»

LUCA CELADA
Los Angeles

È assai improbabile a questo punto che queste siano elezioni che si possano giocare su posizioni esposte in un dibattimento. Semmai questa campagna solidamente ancorata nella post verità, sta solo confermando che non vi è soluzione dialettica al trumpismo (come non ve ne è stata nei tribunali). Quasi metà del paese non considera squalificante il tentativo di golpe, né le bufale seriali (oggi amplificate dal nuovo "ministro della disinformazione", Elon Musk).

Nel gioco delle infinitesime riserve di «indecisi» potenzialmente determinanti nello smuovere l'ago della bilancia, rimangono dunque forse solo le percezioni epidermiche, se non per cambiare opinione, allora almeno per motivare la partecipazione che potrebbe risultare risolutiva (specie in quella manciata di *swing states* in cui si giocherà la partita).

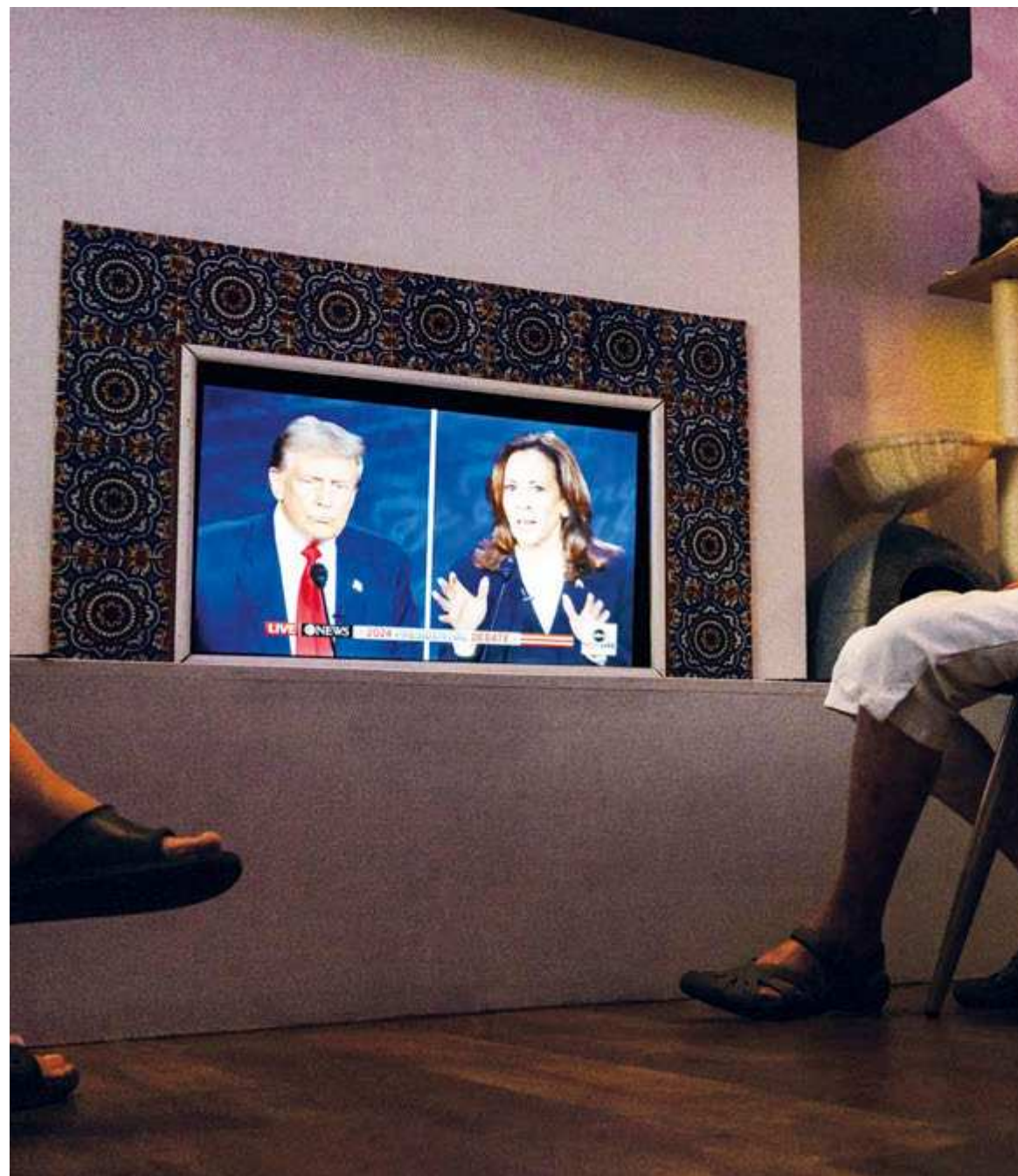
SULLO SFONDO delle posizioni che i sondaggi continuano a fotografare come inchiodate sulla parità apparentemente inscalfibile, una delle rimanenti potenziali variabili avrebbe potuto essere una catastrofica performance di Kamala Harris che la smascherasse come incompetente o incapace di gestire l'uomo che aveva dopotutto messo in difficoltà una politica navigata come Hillary Clinton.

L'obiettivo primario del dibattito, seguito in prima serata da 70 milioni di americani, era di presentarsi alla massa distratta che, dopo l'avvicendamento improvviso con Biden, avevano davvero visto la nuova candidata solo nella convention, un evento mediatico altamente coreografato e controllato.

Il dibattito (con divieto di appunti o contatti con staff) era insomma la necessaria prova di prontezza politica senza rete o copione. Harris ci è arrivata con reputazione di buona polemista con esperienza di pubblico ministero. Ma con anche alle spalle le performance non proprio smaglianti nella mezza dozzina di dibattiti sostenuti all'epoca della campagna fallimentare nelle primarie 2019. Fra i due aveva insomma chiaramente più da perdere lei.

DATE LE PREMESSE si può dire che l'esame sia stato brillantemente superato. Un successo oggettivo al punto che l'indomani la campagna Harris ha postato l'intero video di quai due ore come ultimo spot elettorale sui *feed* social. I sondaggi dicono che il 63% degli americani la considera vincente contro solo il 37%, nel contesto della polarizzazione di cui sopra, i numeri sono schiaccianti – perfino la *Fox* ed i canali di destra riconoscono quantomeno un problema, anche se in generale lo imputano alla perfidia della «sinistra radicale» e la parzialità degli infidi moderatori della *Abc*.

L'obbiettivo del dibattito, seguito da 70 milioni di americani, era presentarsi a chi, dopo l'avvicendamento con Biden, aveva visto la nuova candidata solo alla convention

LA VERITÀ è che dal momento in cui Harris è uscita sul palco andando a sorpresa a stringergli la mano («Piacere, Kamala Harris») Trump è rimasto in disequilibrio e sulla difensiva. È stato presto evidente che c'era un piano ben preparato ed espertamente eseguito: provocare l'avversario e lasciare che si scavasse da solo la fossa. Harris lo ha fatto ripetutamente (dalle esigue folle ai comizi, allo scherno dei leader mondiali, alla manipolazione da parte dei dittatori del mondo). E Trump ha abboccato ad ogni trappola, lanciandosi in furenti requisitorie in cui i cavalli di battaglia dei suoi comizi (esecuzioni di neonati, scolaresche indottrinate da transgender e, sì, anche l'ultimo bizzarro meme sui clandestini haitiani mangiagatti) hanno restituito l'immagine desiderata di un re nudo e incoerente. Ad un certo punto le bufale hanno iniziato ad affastellarsi in associazione libera («operazioni di cambio sesso obbligatorio per immigrati clandestini in detenzione!»).

Non avrà conquistato i sostenitori del tycoon, e forse nemmeno gli indecisi, ma a questi ultimi ed a tutto il paese, ha dimostrato la propria "idoneità presidenziale"

NEL CONTESTO, anche gli argomenti più potenzialmente "vincenti" di Trump (al netto del suo stesso ipercapitalismo militarizzato e mercenario), come la disastrosa conduzione Biden delle guerre in Palestina e Ucraina, sono risultati inefficaci e trafelati.

L'archetipo del format dibattimentale è il primo confronto fra Kennedy e Nixon nel 1960.

Incontro del tycoon con Yusef Salaam

Nel 1989 aveva comprato 4 intere pagine su altrettanti quotidiani newyorchesi, compreso il New York Times, per invocare la loro condanna a morte. Donald Trump chiedeva l'esecuzione dei Central Park Five , i cinque ragazzi neri e ispanici condannati per lo stupro di una jogger. I cinque sono stati poi completamente scagionati, dopo anni di carcere. Uno di loro, Yusef Salaam, ora membro del consiglio comunale di Ny, in qualità di sostenitore di Harris ieri, post dibattito, si è imbattuto in Trump davanti ai giornalisti. Sono stati loro a dire a Trump chi fosse. Le manie di grandezza del tycoon sono tali che gli ha detto: «Bene, sei un mio sostenitore». Prima di voltargli le spalle quando Salaam ha smentito.

Una sostenitrice di Kamala Harris guarda il dibattito in un " cat cafè" di Tucson, in Arizona Getty Images

---

— segue dalla prima —

Yes, she can!

Trascina le donne, ma non rinuncia alla pistola

GUIDO MOLTEDO

Sarà dura, ma la partita finale, decisiva, per la presidenza, è aperta e può concludersi il 5 novembre con la sua vittoria.

La riserva entrata in campo quando per i democratici il match sembrava irrimediabilmente compromesso rimette la palla al centro. Come i gol all'ultimo minuto del mitico juventino Renato Cesarini, i suoi attacchi in questa fase conclusiva della corsa presidenziale "vanno in rete" spiazzando Donald Trump. Lo costringono a giocare di rimessa e in difesa, e lui è pessimo nel gioco difensivo, come s'è visto nel dibattito televisivo di martedì notte ma anche nei duelli a distanza che l'hanno preceduto, iniziati il 21 luglio scorso dopo il drammatico passo indietro di Joe Biden. Con l'ingresso in corsa della vicepresidente, s'è visto un Trump sempre più nervoso e incoerente - mentre i sondaggi segnalavano una forte ascesa della sfidante - al punto da essere tentato di sottrarsi al duello tv.

I dibattiti televisivi sono sopravvalutati nella loro capacità di influenzare significativamente una corsa presidenziale. Sono rari i casi in cui sono stati davvero determinanti. Ma proprio il penultimo, il 28 giugno scorso, lo è stato, al punto da imporre l'uscita dalla corsa di Joe Biden. Anche per questo il dibattito condotto dalla ABC era carico di grandi attese ed era considerato decisivo. Un insuccesso o anche uno stentato pareggio sarebbe stato fatale per la candidata democratica. È accaduto l'opposto. L'arcinemico Elon Musk riconosce che Kamala Harris «è andata oltre le aspettative di molti». E, dopo l'infausta sfida televisiva, Trump, nel suo stesso campo, è trattato con il riguardo con cui Biden è stato messo alla porta dai suoi: gentilmente, l'analista politico di Fox News, Brit Hume, dice che Trump ha avuto «una brutta serata», le esatte parole dette a Biden da sodali come Obama e Pelosi dopo il duello catastrofico con lo sfidante repubblicano; brutale Lindsey Graham, potente esponente conservatore, che definisce un «disastro» la performance del suo amico. «Harris non solo sta vincendo. Trump sta perdendo», è la sentenza dello stratega repubblicano Frank Luntz mentre è in corso il dibattito, irritato dall'ex-presidente che ha appena definito il suo adulatore, Viktor Orbán, «uno degli uomini più rispettati» al mondo.

I sondaggi a caldo confermano il ko. Un rilevamento della Cnn assegna il 63 a Harris, il 37 per cento a Trump. Ma andando oltre la corsa dei cavalli che tanto eccita i media, più prosaicamente il risultato tangibile per Kamala Harris è il bottino di donazioni: in sole tre ore, dopo il dibattito, la piattaforma democratica ActBlue ha raccolto oltre 23 milioni di dollari, arrivando così a oltre un miliardo di dollari ricevuti dai donor dal 21 luglio scorso, giorno d'inizio dell'impresa di Harris. L'altro grande risultato è il sostegno ricevuto da Taylor Swift. Non s'aggiunge semplicemente alla lista delle tante *celebrities* che hanno dato il loro appoggio a Harris, lei è molto più che una star, è la leader di un mondo di fan estremamente a lei devoti, pronti a tutto pur di dimostrare amore e lealtà per lei, 283 milioni di ragazzi e giovani, gli *swifties*.

Con i riflettori puntati più sul linguaggio del corpo dei due contendenti che sui contenuti, è finito in secondo piano il suo posizionamento politico, non più come vice ma come candidata. L'assillo di non essere considerata una copia di Biden, attenta nel contempo a non prendere distanze dal suo ancora attuale "capo" che non suonino critiche, ha sicuramente condizionato la sua "linea". Il risultato? Un discorso decisamente "centrista", rivolto all'elettorato moderato in bilico, specie repubblicano.

Harris dà per scontato il sostegno degli altri segmenti elettorali, anche a sinistra, in odio a Trump, disposti a ingoiare pure l'endorsement del diabolico Dick Cheney, ma anche il sì al *fracking* - emblema del massimo disprezzo per l'ambiente - con in più la benevolenza verso le armi da fuoco, che lei stessa si è vantata di possedere. In stretta continuità con Biden la politica internazionale, con un modesto distanziamento dal presidente sulla questione palestinese, dove non arriva a prefigurare la creazione di un nuovo stato ma un'indefinita autodeterminazione. Siccome in politica le somme dei voti sono algebriche andrà visto se queste manovre - solo tattiche? - fanno perdere più voti di quanti ne facciano arrivare.

A tenere insieme il variegato corpo elettorale che le dovrebbe consegnare la maggioranza il 5 novembre, il tema su cui ha insistito di più e con più efficacia, nella parte iniziale del dibattito la più vista, di fronte all'emblema della misoginia e del maschilismo oltranzista: i diritti riproduttivi della donna, il rispetto della donna e delle donne, temi che stanno ovviamente a cuore all'elettorato femminile, trasversalmente, anche a destra. Unito al sostegno di Taylor Swift - in chiave di solidarietà femminile - sembra questo il dato politico saliente in grado di produrre spostamenti significativi di pezzi importanti di elettorato verso Kamala.

Un successo al punto che l'indomani la campagna democratica ha postato l'intero video del dibattito

L'indomani di quel primo dibattito dell'era televisiva, molti assegnarono la vittoria a Nixon, che era stato più esauriente sui dettagli programmatici. Ma nei giorni a seguire a prevalere è stato il giovane e abbronzato senatore de Massachusetts, telegenico e rilassato – non Nixon, perspirante e teso sotto i riflettori dello studio.

Da allora l'opinione prevalente è che i vincitori si possono individuare col volume abbassato. E in questo ambito performativo è nettamente prevalsa Harris, capace di incarnare con la postura, le espressioni e il tono di voce, lo sdegno sardonico e l'incredula esasperazione che i suoi sostenitori sentono come viscerale e "umana" reazione allo sproloquio nazional populista.

NON AVRÀ CONQUISTATO i sostenitori inconvincibili, e forse nemmeno gli indecisi, ma a questi ultimi e a tutto il paese, ha quantomeno chiaramente dimostrato la propria competenza e "idoneità presidenziale". Soprattutto, almeno nello spazio di un dibattito, ha reso tangibile l'immagine di Trump come perdente.

La candidata dem «si batte per cause e diritti in cui credo». L'ex presidente: «Pagherà il prezzo» del suo post

L'ENDORSEMENT DELLA POPSTAR, «GATTARA SENZA FIGLI»

Felini e Taylor Swift ai vertici della campagna elettorale

Fan di Taylor Swift in posa davanti a un suo murale commissionato dal sindaco di Londra Scott A Garfitt/Ap

GIOVANNA BRANCA

«Voterò per Kamala Harris e Tim Walz alle elezioni presidenziali del 2024. Voto Kamala Harris perché combatte per i diritti e le cause che credo abbiano bisogno di una guerriera che li sostenga». Con un post pubblicato su Instagram immediatamente dopo la fine del dibattito Harris/Trump, Taylor Swift - la più grande popstar del pianeta - ha dato il suo agognato endorsement, firmandosi con una sferzata al candidato vice repubblicano JD Vance: «Gattara senza figli», come lui aveva definito le donne democratiche in un'intervista. Il post è accompagnato da un'immagine della musicista che abbraccia uno dei suoi gatti - quello nella foto è Benjamin Button, di razza ragdoll si sono affrettati a specificare i più blasonati quotidiani Usa, dal *New York Times* al *Washington Post* (le sue altre due gatte si chiamano Meredith Gray e Olivia Benson, dai nomi delle protagoniste di due delle serie tv americane più celebri e longeve: *Grey's Anatomy* e *Law and Order Svu*).

UN POST che ha innescato un vorticoso mescolamento di due temi saliti con una certa dose di assurdo alla ribalta del dibattito politico americano: Swift e il suo esercito di fan, i Swifties, e gli indiscussi dominatori di internet sin dalle sue origini - i gatti. A portare in primo piano i felini domestici ci aveva pensato, prima, l'improvvida dichiarazione di Vance, poi la fake news sui migranti haitiani che cacciano e mangiano gli animali domestici degli abitanti di Springfield, Ohio. Variante della menzogna intercontinentale contro gli "stranieri" risalente almeno ai tempi dei gatti cucinati al posto del pollo alle mandorle nei ristoranti cinesi, e ripresa a intervalli regolari anche in Italia per gettare il panico sui centri di accoglienza (e su cui si è subito lanciato anche Claudio Borghi su X). «Si mangiano i cani, i gatti», ha dichiarato Donald Trump sul palco di Philadelphia mentre Harris gli rideva in faccia. Senza scordare che Don Jr. e Eric Trump - i rampolli dell'ex presidente del quale in questi giorni sono virali le immagini generate dalla Ia in cui difende gattini e anatroccoli da orde di uomini neri - sono immortalati in decine di foto in cui sorridono esibendo trofei di caccia a rischio estinzione, fra cui un leopardo.

«Sono incredibilmente grato a Taylor Swift, e lo dico da proprietario di gatti io stesso», ha gongolato Tim Walz quando durante un'intervista post dibattito su *Msnbc* è stato informato della *breaking news* dell'endorsement. Che, come hanno sottolineato in tanti dagli Usa, vale probabilmente molto di più della vittoria schiacciante al dibattito di martedì notte.

DURANTE L'ERAS TOUR, il suo tour più recente cominciato nel 2023, sono stati versati fiumi di inchiostro su quella che è stata soprannominata *Swiftonomics*: l'impatto delle date di Swift sull'economia del paese ospitante. Per quanto riguarda i soli Stati uniti l'impatto sul Pil è stato sottolineato dalla stessa Federal Reserve, e stimato intorno ai 4.3 miliardi di dollari da *Bloomberg*. Nel Regno unito si parla di circa un miliardo di sterline, mentre a Parigi ha avuto un impatto maggiore delle Olimpiadi.

NON SORPRENDE dunque che il suo endorsement fosse una sorta di sacro Graal, ma da sempre Swift - quando ha scelto di esporsi in prima persona - ha espresso posizioni vicine a quelle del partito democratico. Per questo alla vigilia del Super Bowl, a febbraio, era stata al centro di un'altra teoria cospirazionista nata in ambienti trumpisti. Dato che la squadra del suo compagno, il giocatore dei Kansas City Chiefs Travis Kelce, si è qualificata per il Super Bowl (che ha poi vinto) e anche a causa dell'attivismo filo vaccino di Kelce visto come fumo negli occhi da molti nell'universo Gop, ha circolato la teoria che fosse tutto - Super Bowl, Swift, Kelce - una *psy op* ordita dai democratici per rubare la vittoria a Trump. Si diceva che Swift avrebbe dato il suo endorsement a Biden (allora candidato dem) subito dopo la vittoria dei Kansas City Chiefs, all'apice dell'attenzione e della popolarità della coppia. Cosa poi non accaduta: per questo Trump, ad agosto, ha cercato di approfittare della disattenzione estiva per alludere a un endorsement per se stesso di Swift, condividendo foto generate dalla Ia in cui dei fan della popstar indossavano magliette con la scritta *Swifties for Trump*. Questo uso dell'intelligenza artificiale per falsificare la realtà, ha scritto Swift nel suo post di endorsement per Harris, è uno dei motivi che l'ha spinta a prendere posizione.

LA REAZIONE di Trump è stata una minaccia: «Pagherà il prezzo» del suo endorsement. Ma a sprofondare la convergenza di Swift e gatti a un livello ancora più basso per i repubblicani, perfino della molestia sessuale, ci ha pensato Elon Musk, con un post sulla sua piattaforma X. Dove si è "offerto" di mettere incinta Swift - «ti darò un figlio» - e di proteggere i suoi gatti. Improbabile che la diretta interessata lo degni mai di una risposta. Per il resto basta uno dei meme che sta girando su X e altrove: il protagonista alieno della omonima serie tv anni ottanta, Alf, con un gattino dentro un panino.

Elon Musk su X ai livelli più bassi: «Le darò un figlio e difenderò i suoi gatti con la vita»

OGGI SIT-IN A ROMA

Peltier compie 80 anni, di cui 48 passati in cella

Leonard Peltier oggi compie 80 anni, ma il 6 febbraio ne ha già compiuti 48 di permanenza in un carcere di massima sicurezza, a Coleman in Florida. Per decenni, al militante dell'American Indian Movement, malato e stanco, è stata negata la scarcerazione, la possibilità di tornare fra i suoi compagni, nella sua famiglia, nei boschi.

Tutto ebbe inizio con i «fatti di Oglala», il 26 giugno 1975. A Pine Ridge, territorio degli Oglala Lakota, nel corso di una sparatoria morirono due agenti dell'Fbi e un nativo. Peltier, scomodo attivista, diventò un perfetto capro espiatorio. Venne condannato nel 1976 a due ergastoli, dopo un processo (giuria di soli bianchi) segnato da discriminazione e pregiudizi.

Si è sempre detto innocente chiedendo un nuovo processo. Nel 2003 i giudici del 10° circuito parlarono di prove falsate, testimonianze fallaci e perizie balistiche nascoste. Di fatto, la colpa di Peltier era di trovarsi sul posto. Nel 2017 perfino James Reynolds, che nel processo era stato pubblico ministero, chiese (invano) al presidente Obama un atto di clemenza.

Nei decenni, numerose personalità hanno lanciato appelli (fra gli altri papa Francesco, Nelson Mandela, Madre Teresa, Rigoberta Menchù); organizzazioni per i diritti umani hanno raccolto decine di migliaia di firme. Nel 2022 un rapporto del Gruppo di lavoro Onu sulla detenzione arbitraria ha chiesto il rilascio immediato. Eppure lo scorso luglio il Parole Board (Commissione per la libertà condizionale) ha detto di nuovo no.

In questi giorni il Comitato di solidarietà con Leonard Peltier organizza, con altre sigle, incontri, proiezioni e diversi sit-in: a Milano, Genova, Napoli, Firenze davanti ai consolati Usa, a Roma davanti all'ambasciata (oggi alle 18,30). Informazioni sul gruppo Fb: Free Leonard Peltier Italy. Forse l'ultima speranza è un atto di *executive clemency* da parte del presidente uscente Biden. Al quale si stanno inviando petizioni individuali e collettive, via posta o sul sito della Casa Bianca. **(marinella correggia)**

COMMEMORAZIONE DELL'11 SETTEMBRE

Insolita foto «di famiglia» Gop/dem a Ground zero

MARINA CATUCCI
New York

Kamala Harris e Donald Trump in tutti questi anni non si erano mai incontrati, ora si sono stretti la mano due volte nel giro di poche ore. Il secondo incontro è avvenuto a New York, durante la cerimonia di commemorazione dell'11 settembre, dove sono arrivati anche il presidente Joe Biden, il candidato vice di Trump, JD Vance, l'ex sindaco Bloomberg e il leader della minoranza democratica al Senato, il newyorchese Chuck Schumer. Nel gruppo quattro dei presenti negli ultimi anni hanno affrontato la corsa per la Casa Bianca, e tre (Biden, Harris e Bloomberg), l'hanno fatta contro Trump.

CHI SEMBRAVA meno a proprio agio era proprio il più legittimato di tutti a trovarsi lì: Biden è sembrato rigido, fra Harris che alla sua destra si intratteneva con Schumer, e Bloomberg che alla sua sinistra rispondeva alle continue interazioni di Trump, il quale dal canto suo ha ignorato del tutto il suo vice, che sembrava capitato lì per puro caso.

Questo momento imbarazzante fortunatamente non è durato troppo a lungo.

La cerimonia di "ground zero", dove due aerei 23 anni fa hanno abbattuto le torri gemelle del World Trade Center, invece che in commenti formali, consiste nella presenza di mariti, mogli, sorelle, fratelli e nipoti che leggono i nomi dei membri della loro famiglia, uccisi nell'attacco suicida dei militanti di al Qaeda che hanno colpito Manhattan, il Pentagono e un campo della Pennsylvania. Poi un corteo di cornamuse e tamburi fatto da quelli che sono considerati gli eroi del 9/11, i vigili del fuoco e la polizia di New York, insieme alle guardie d'onore di Port Authority, ha eseguito l'inno nazionale. «In questo giorno, 23 anni fa - ha detto Biden in una dichiarazione diffusa di prima mattina - i terroristi credevano di poter spezzare la nostra volontà e metterci in ginocchio. Si sbagliavano. Avranno sempre torto. Nelle ore più buie, abbiamo trovato la luce. E di fronte alla paura, ci siamo uniti per difendere il nostro Paese e per aiutarci a vicenda».

TRUMP ha preferito un commento più stringato rilasciato a *Fox News*: «È stata una giornata molto, molto triste, orribile. Non c'è mai stato niente del genere».

Dopo la cerimonia le strade di repubblicani e democratici di sono divise. Biden e Harris sono andati a Shanksville, in Pennsylvania, dove i passeggeri del volo United 93, dopo avere affrontato i dirottatori, si sono schiantati in un campo, impedendo che un altro bersaglio venisse colpito. L'ultimo appuntamento è stato la visita a un memoriale al Pentagono.A Shanksville Harris e Biden hanno deposto una corona bianca e rossa nel luogo commemorativo, vicino al punto in cui l'aereo è caduto. Trump ha visitato l'Engine 4/Tower Ladder 15 dei vigili del fuoco di New York City, dove ha posato per delle foto e ha chiacchierato con i vigili e i loro familiari.

LA SQUADRA di Harris aveva chiarito già a inizio giornata che durante la cerimonia non ci sarebbe stato alcun accenno politico, ma Harris, Biden, Trump e Vance, insieme, sono stati un quadro sorprendente in un ciclo politico in cui Harris sta cercando, in modo sia diretto che sottile, di rivendicare il manto di patriottismo che, negli ultimi dieci anni, è stato monopolizzato da Trump e dai repubblicani. «Oggi è un giorno di solenne commemorazione. Mentre piangiamo le anime che abbiamo perso in un atroce attacco terroristico l'11 settembre 2001 - ha scritto Harris - Mentre commemoriamo questo giorno dovremmo tutti riflettere su ciò che ci unisce»: «L'orgoglio e il privilegio di essere americani».

GIUSTIZIA

I dossier tornano in Antimafia Convocato il capo del Dap

Russo era il diretto superiore di Laudati e Striano. Ma per Cantone non c'entra niente

MARIO DI VITO

Sarà il capo del Dap Giovanni Russo il prossimo ad essere ascoltato dalla Commissione antimafia sul caso dei presunti dossieraggi e dei tanti accessi irregolari ai database investigativi da parte del finanziere Pasquale Striano e dell'ex magistrato Antonio Laudati, con le informazioni su centinaia di personaggi pubblici tra politici, sportivi e personaggi dello spettacolo che sono finite di sicuro nelle mani di alcuni giornalisti e - ma questa al momento è solo un ipotesi - anche altrove. Dove? Non si sa. Il procuratore di Perugia Raffaele Cantone, titolare dell'inchiesta su questi fatti, verrà ascoltato solo dopo il 23 settembre, quando sarà già andata in scena l'udienza davanti al riesame sulla sua richiesta di arresto per Laudati e Striano (respinta in prima battuta dal gip quest'estate). Così ha deciso l'ufficio di presidenza dell'Antimafia, che si è riunito ieri all'ora di pranzo e ha stabilito le sue prossime mosse cercando di non pestare troppo i piedi all'indagine di Cantone (che però si è personalmente premurato di fornire alla Commissione gli atti da lui stesso prodotti) in quella che sarebbe una vera e propria ingerenza di un organo parlamentare sul potere giudiziario.

RUSSO, in servizio alla procura nazionale antimafia dal 2009 al gennaio del 2023 quando il governo Meloni l'ha messo a capo del dipartimento penitenziario, era il diretto superiore di Laudati e per questo la sua posizione è centrale nella ricostruzione della complicata vicenda. Tutto sta nel capire come funzionasse il gruppo Sos (Segnalazione di operazioni sospette), di cui facevano parte, in ordine gerarchico crescente, Striano, Laudati e lo stesso Russo. Ecco, sul punto ci sono due versioni opposte della storia. Una di Russo e una di Laudati, con Cantone che, nella sua richiesta di arresto respinta dal gip, ritiene completamente vera la prima e assolutamente falsa la seconda.

Il capo del Dap Giovanni Russo foto LaPresse

Nelle carte dell'inchiesta versioni opposte sul funzionamento del «Servizio Sos»

Il procuratore di Perugia verrà ascoltato soltanto dopo il Riesame

LAUDATI viene sentito a sommarie informazioni il 6 giugno del 2023 e in questa sede sostiene che per molto tempo le Sos assegnate alla Dna (quelle cioè che non riguardano processi in corso) erano oggetto di verifiche preliminari allo scopo di capire se fossero o meno utili a qualche indagine. Poi, con l'arrivo di Federico Cafiero De Raho alla guida della procura nazionale antimafia, le cose sarebbero cambiate: la responsabilità delle Sos è passata a Russo e l'organizzazione si è adeguata alla «Circolare Arbore» (dal nome del generale che l'ha scritta) della guardia di finanza, emanata perché molte procure distrettuali avevano cominciato a lamentarsi per la lentezza e i ritardi nella gestione delle Sos. Così venne stabilito che i finanzieri potessero inviare le segnalazioni agli uffici competenti per territorio a prescindere dalle attività della Dna. Il rischio, si capisce, era di duplicare il lavoro (e così si spiegherebbe almeno in parte la grande mole di accessi ai database, che si contano nell'ordine delle migliaia), ma di contro c'era il vantaggio di velocizzare le pratiche. Nel 2022 il successore di Cafiero De Raho, Giovanni Melillo, cambiò nuovamente le cose, avocando a sé la competenza sul tema e nominando prima tre e poi quattro sostituti ad hoc, tra cui ancora Laudati.

IL 14 SETTEMBRE del 2023 è invece Russo a raccontare la sua versione dei fatti. Prima fa presente che il solo fatto di ritenere una segnalazione «di interesse» non significhi che la Dna ci lavori sopra, poi ricorda che a coordinare il lavoro del gruppo Sos c'era Laudati, suo unico interlocutore. In qualche occasione, dice ancora Russo, per motivi di urgenza, sarebbe pure successo che Laudati inviasse i propri atti direttamente al procuratore, senza che lui ne venisse a conoscenza. Per Cantone, dunque, «è evidente» che Laudati fosse «il formale ed effettivo referente del gruppo Sos». Insomma, la faccenda delle eventuali spiate non riguarda Russo, che peraltro con Striano, l'uomo che materialmente estraeva le informazioni, non aveva alcun rapporto. Altri componenti del gruppo Sos, anche loro ascoltati dalla procura di Perugia, hanno detto di essersi sempre confrontati con il solo Striano, senza sapere se lui prima si fosse confrontato o meno con i suoi superiori. Il nodo, dunque, è nell'esatta definizione di quale fosse la catena di comando e come venissero gestite le Sos: chi decideva chi controllare? Per questo l'audizione di Russo in Commissione antimafia diventa un momento cruciale.

CHE L'USO dei database da parte della Dna sia stato in passato quantomeno disinvolto appare comunque un fatto oramai assodato. Prova ne sia la riorganizzazione fatta da Melillo nell'estate del 2022 e le sue dichiarazioni rese in Commissione lo scorso 6 marzo, quando in maniera molto esplicita parlò di «fatti di gravità estrema» ammettendo che, al suo arrivo, l'ufficio presentava sul piano informatico «preoccupanti vulnerabilità» dovute a «una profonda difficoltà, con deficit cognitivo dell'intera struttura». Con allusione finale a qualcosa di più, il «secondo livello» che, soprattutto a destra, viene evocato come ombra lunghissima sui troppi viaggi all'interno dei database: «Non è una deviazione individuale. Difficilmente il sottotenente Striano può aver fatto tutto da solo».

IL PROBLEMA di fondo è che l'esistenza di una vera e propria opera di dossieraggio è in tutto e per tutto presunta. Ci sono tanti spifferi, certo. E c'è soprattutto la denuncia di Guido Crosetto da cui tutto è partito, con il dito che viene puntato contro le inchieste di un giornale, *Domani*. Ma, almeno per il momento, non c'è altro.

IL PLENUM DOPO LO SCANDALO

Natoli sospesa dal Csm: «Ha violato i suoi doveri di imparzialità»

Il plenum del Csm ha sospeso la consigliera Rosanna Natoli: ventidue i voti a favore, sei i contrari e due le schede bianche. Un esito scontato per una vicenda che si è aperta nel luglio scorso, quando durante una seduta della commissione disciplinare, l'avvocato Carlo Taormina ha consegnato nelle mani del vicepresidente Fabio Pinelli una chiavetta usb con l'audio e la trascrizione di un incontro avvenuto tra la sua cliente Maria Fascetto Sivillo - giudice catanese sotto procedimento disciplinare - e Natoli, che le offriva consigli sul da farsi.

UNA CONDOTTA che «appare sussumibile nel reato di rivelazione di segreto d'ufficio» per evidente «violazione dei doveri di imparzialità e terzietà», come ha detto Pinelli nella sua relazione introduttiva al plenum di ieri mattina. Prima del voto, Natoli si è lanciata nella lettura di cinque pagine di memoria difensiva, un'arringa di certo appassionata con vari momenti stracult. Se non stessimo parlando di un organo di rilievo costituzionale al cui vertice siede il presidente della Repubblica. L'inizio della difesa è stato piuttosto puntuale. «Non mi dimetto e non accetto processi sommari - ha detto Natoli -, nessun atto di indagine è stato compiuto dalla procura di Roma e non può una perizia di parte, per di più non giurata, e depositata da una parte che ha numerosi procedimenti penali e disciplinari avere valore probatorio». Poi è partito uno svarione di vittimismi e scuse raro anche per questo periodo storico, in cui le teorie del complotto e le ipotesi di congiura si susseguono con incredibile sequenza. «Contro di me c'è stata una campagna di fango», ha attaccato ancora Natoli, prendendosela con la stampa, colevole di averla definita «amica di un uomo: il presidente del Senato Ignazio La Russa» che «è amico di più di mille persone a Paternò», paese che ha dato i natali sia a lui sia all'ormai sospesa consigliera. E poi, ancora: «Con la sospensione non vengo defraudata io, farò la nonna a tempo pieno, ma è stato defraudato il parlamento che perde un consigliere eletto in seduta comune. E al parlamento io rispondo. Non rispondo alla parte politica che mi ha proposto, ma alla mia coscienza, alla mia dignità, al popolo italiano che mi ha eletto». La votazione, dopo, è andata come da previsioni: larga maggioranza di favorevoli alla sospensione e discorso, per il momento, archiviato.

Plenum del Csm foto Ansa

L'autodifesa: «È stato defraudato il parlamento, farò la nonna a tempo pieno»

Con qualche se e qualche però. Il togato indipendente Andrea Mirenda, contrario, ha avuto parole dure per la vicenda: «La questione di diritto affrontata dal plenum va ben oltre il caso Natoli e proietta ombre inquietanti sulla futura libertà del consiglio: da oggi, difatti, ogni singolo consigliere potrà essere sottoposto al pregiudizio di un procedimento di sospensione dalle proprie funzioni di rilevanza costituzionale sulla base di una mera iscrizione nel registro degli indagati e dei fatti a monte di essa. Facile cogliere la parabola paradossale di un atto, l'iscrizione, che sebbene pensato esclusivamente in funzione di garanzia, diviene - da oggi - la condizione necessaria e sufficiente per l'esposizione di ogni singolo Consigliere, magari sgradito, a pesantissima minaccia».

ROBERTO FONTANA, togato anche lui indipendente, vede però il merito della questione in maniera opposta: «Questa vicenda mette in luce soprattutto un buco enorme nella disciplina di tutela dell'organo: se di questa vicenda fosse stato protagonista un consigliere magistrato, a prescindere dalla rilevanza penale della condotta in questione, la procura generale avrebbe aperto un procedimento disciplinare che pressoché certamente sarebbe sfociato in una sanzione superiore all'ammonimento con conseguente decadenza di diritto dal consiglio. Per i consiglieri laici scatta la decadenza solo se si arriva a una sentenza penale di condanna. In questo modo condotte anche molto gravi da parte di consiglieri laici rimarrebbero senza sanzione in tutti i casi in cui non integrano un reato».

La decisione sulla nomina di chi dovrà sostituire Natoli in commissione disciplinare è slittata al prossimo plenum.

m.d.v.

Vendita di prodotti a base di Cbd foto Ansa

Cannabis light, il Tar ferma il decreto Schillaci e la riabilita

I giudici amministrativi bocciano lo stop ai prodotti a base di olio di cannabidiolo. Salvando 3mila aziende e 12mila posti di lavoro

Il tribunale del Lazio rimanda la discussione sul merito all'udienza del 16 dicembre

ANEGELO MASTRANDREA

Il Tar del Lazio ieri ha dato ragione ai coltivatori di canapa indiana e ha sospeso il decreto legge del governo che rende illegale i prodotti a base di olio di cannabidiolo, che vengono definiti anche cannabis light. I giudici amministrativi hanno accolto il ricorso presentato da tre società di produttori affiliate all'Ici (Imprenditori canapa indiana) e all'associazione Canapa sativa Italia, contro il decreto firmato dal ministro della Salute Orazio Schillaci che inserisce tra le sostanze stupefacenti le composizioni orali contenenti l'olio di cannabidiolo. Il provvedimento ne vieta la vendita nei negozi, nelle erboristerie e nei tabaccai e la autorizza solo nelle farmacie, con ricetta medica non ripetibile.

IL PROVVEDIMENTO del governo ha provocato le proteste delle associazioni e degli imprenditori del settore. Coldiretti Liguria li ha aiutati a presentare il ricorso e ha sostenuto in giudizio che il settore della canapa industriale, «basato su principi di legalità e sicurezza, rappresenta un'opportunità economica significativa, specialmente per le aree rurali e le piccole e medie imprese agricole». Il direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università La Sapienza di Roma, Costantino Ciallella, ha sostenuto in una relazione tecnica presentata ai giudici che «il cbd non determina dipendenza psicofisica e non possiede effetti psicoattivi che possano giustificarne l'inclusione tra le sostanze stupefacenti».

Il tribunale amministrativo gli ha dato ragione, mettendo in luce «la peculiarità della vicenda» e i «risvolti che coinvolgono un'intera filiera, che va dalla produzione alla commercializzazione dei prodotti contenenti estratti di cannabis». Il Tar ha così sospeso il decreto per evitare che i produttori vadano incontro a responsabilità penali e ha rimandato la discussione sul merito a un'altra udienza, fissata per il prossimo 16 dicembre, vista «la necessità di riorganizzazione e di riassetto di un intero settore».

Già nel 2020 il ministero della Salute, all'epoca guidato da Roberto Speranza, aveva inserito le «composizioni per somministrazione ad uso orale di cannabidiolo ottenuto da estratti di Cannabis» nella tabella dei «medicinali a base di sostanze attive stupefacenti». Poi lo stesso ministero aveva sospeso il decreto, invitando l'Istituto superiore di sanità e il Consiglio superiore di sanità ad aggiornare le tabelle degli stupefacenti e a valutare «se gli effetti della sostanza attiva cannabidiolo rimangono immutati a prescindere dalla percentuale di utilizzo della stessa».

L'ORDINANZA CHE SOSPENDE il decreto Schillaci è arrivata proprio mentre in Parlamento si discute il ddl Sicurezza, dove la Lega ha presentato un emendamento che vieta le infiorescenze, le resine e gli oli di canapa anche se non contengono Thc, che è il principio psicoattivo della cannabis. Secondo la norma, questi prodotti provocano «alterazioni dello stato psicofisico degli assuntori che mettono a rischio la sicurezza e l'incolumità pubblica e la sicurezza stradale».

Il Forum droghe ha lanciato un appello per fermarlo. «La criminalizzazione del mercato della cannabis light produrrebbe un effetto giuridico paradossale: punire con le sanzioni penali e amministrative previste per le sostanze psicotrope anche chi produce o consuma infiorescenze prive di effetti psicoattivi», si legge. L'Alleanza verdi e sinistra ieri ne ha chiesto lo stralcio, alla luce dell'ordinanza del Tar.

LA SOSPENSIONE DEL DECRETO Schillaci ridà ossigeno a un settore che conta circa tremila aziende e 12 mila occupati, tra cui un'alta percentuale di imprenditori e lavoratori al di sotto dei 35 anni. «Siamo molto soddisfatti di questa nuova sospensione, che ci permette di tutelare e proteggere al meglio l'intero settore della canapa industriale», ha detto il presidente dell'Ici Raffaele Desiante.

Anche le opposizioni si sono schierate a favore della decisione del Tar. Marco Furfaro del Pd ha sostenuto che si è trattato dell'«ennesima figuraccia di un governo di incompetenti». Il verde Angelo Bonelli ha ricordato che una sentenza della Corte di Giustizia del 2020 ha stabilito che la cannabis light «non è una droga», mentre per il segretario di +Europa Riccardo Magi l'ordinanza «smonta tutta la propaganda proibizionista del governo sulla cannabis light».

IL DDL SICUREZZA ALLA CAMERA

Passa il giro di vite su occupanti e attivisti

GIULIANO SANTORO

Prosegue alla camera l'esame del Ddl sicurezza: per ogni passaggio e ad ogni comma si snocciolano le pene e l'identikit dei nuovi nemici pubblici costruiti dalla destra.

Ieri è stata la volta dell'articolo 10 che introduce il nuovo reato, il 634 bis, di «l'occupazione arbitraria di un immobile destinato a domicilio altrui». La pena prevista è il carcere da 2 a 7 anni, che colpisce anche chi si organizza per solidarizzare e bloccare uno sfratto o uno sgombero. Si introduce anche una procedura d'urgenza: l'articolo 321-bis del codice consente, su indicazione del giudice, alle forze dell'ordine di intervenire rapidamente. «Se pensate tutto ciò estinguerà il problema delle occupazioni e eliminerà i cosiddetti furbetti che certi programmi televisivi hanno creato per difendere la grande rendita vi sbagliate di grosso – denuncia Silvia Paoluzzi, segretaria di Unione inquilini – Il ddl Sicurezza non se la prende con chi occupa una casa abitata fa un legittimo proprietario o inquilino. Reprime con pene tra 2 e 7 anni chi occupa per necessità un immobile lasciato vuoto e inutilizzato e in degrado e apre la strada per applicare la medesima sanzione a chi è sotto sfratto e non ha soluzioni alternative». Il fatto che si faccia un favore alla rendita è confermato dall'entusiasmo per le nuove norme espresso dalle associazioni di categoria degli immobiliaristi, che da tempo chiedevano un giro di vite. È in fondo anche la dimostrazione che le campagne mediatiche, anche quelle che appaiono particolarmente gratuite e grottesche e che sfidano l'evidenza dei bisogni sociali, possono produrre effetti reali dal punto di vista legislativo.

È stato approvato anche l'articolo 14, quello che prevede che chi blocca una strada o una ferrovia rischia il carcere fino a un mese. Se nel farlo si è in più persone riunite pende una pena che va addirittura dai 6 mesi a 2 anni. Gli attivisti di Ultima generazione, che si mobilitano in forme non violente per denunciare l'emergenza climatica, l'hanno chiamata «Norma anti-Gandhi». Per Gianni Cuperlo del Pd «se un migliaio di studenti occupa la sede stradale rischia di incorrere in un reato penale». Sempre dai dem Arturo Scotto ricorda che con questa legge le storiche forme di lotta dei lavoratori vengono duramente represse.

Quanto alle questioni che nei giorni scorsi erano sembrate incrinare la maggioranza, si procede con la rimozione più o meno palese. Tutta la destra (compresa Forza Italia) ha votato contro gli emendamenti che introducevano lo Ius scholae. «È stata proprio Forza Italia a promuovere questa estate un confronto sul tema della cittadinanza - dice nel suo intervento il forzista Paolo Emilio Russo - Proprio il segretario Antonio Tajani lo ha detto a più riprese con chiarezza e per questo stiamo lavorando a un testo per riformare le norme che regolano la concessione della cittadinanza italiana. Vogliamo semplificare e velocizzare le procedure, andando incontro alle mutate esigenze dei nuovi italiani. Questo però è un tema di democrazia e di diritti, non certo di sicurezza nazionale». L'emendamento presentato dagli azzurri che ripristinava alcune parziali garanzie per le mamme detenute, e che rischiava di passare con l'appoggio delle opposizioni e il no di Lega e Fratelli d'Italia, è stato invece improvvisamente ritirato. «Si tratta dell'ennesimo voltafaccia del partito di Tajani - fa sapere Filiberto Zaratti, capogruppo di Avs in commissione affari costituzionali - In cambio di questa figuraccia accettano di aggiungere una innocua frase al testo in base alla quale il governo è tenuto a presentare al parlamento una relazione annuale sul fenomeno».

La destra rimuove le divisioni interne e dichiara guerra ai nuovi nemici pubblici

L'ALLEANZA MUNICIPALISTA IN PIAZZA A ROMA

Undici città lanciano l'allarme sul diritto all'abitare

Gli assessori per le politiche abitative in sit-in a Roma foto LaPresse

Si sono riuniti a Roma, in piazza Capranica, gli assessori alla casa di undici città italiane per chiedere un'inversione di tendenza sulle politiche per il diritto all'abitare.

L'iniziativa prende le mossa dalla «Alleanza municipalista» costituitasi negli scorsi mesi. E segnala al governo e al parlamento l'urgenza di affrontare l'aumento dei costi degli alloggi e la mancanza di politiche strutturali per garantire un accesso equo alla casa. Dunque a due passi da Montecitorio, dietro lo striscione «Città per il diritto alla casa» proprio nel momento in cui alla camera veniva approvato l'articolo del Ddl sicurezza che acuisce le pene contro i movimenti di lotta per l'abitare, c'erano Emily Clancy (vicesindaca di Bologna), Nicola Paulesu (assessore a Firenze), Emanuele Manzoni (Lecco), Maria Rosa De Vecchi (Lodi), Guido Bardelli (Milano), Laura Lieto (vicesindaca di Napoli), Francesca Benciolini (Padova), Ettore Brianti (Parma), Tobia Zevi (Roma), Jacopo Rosatelli (Torino) e Luisa Ceni (Verona). A loro si sono uniti alcuni degli esponenti del Social forum dell'abitare, che si è riunito per tre giorni a Bologna nello scorso mese di aprile.

Processi abbastanza uniformi in città grandi e medie dimostrano che anche per nuclei e persone con redditi medi è diventato difficile trovare una casa a prezzi sostenibili. Ciò accade, raccontano gli amministratori, per l'azione delle piattaforme digitali e degli affitti brevi che attraggono il turismo mordi e fuggi, per la mancanza di politiche pensate per gli studenti fuorisede e per la mancanza assoluta di interventi di edilizia residenziale pubblica. Così, l'assessora all'urbanistica e vicesindaca di Napoli Laura Lieto sottolinea la necessità di un intervento di regolazione sugli affitti brevi e di «finanziare una legge nazionale per il social housing e l'edilizia residenziale pubblica».

Il tema è ormai internazionale: diverse città europee conoscono fenomeni analoghi tanto che Ursula Von der Leyen ha annunciato di voler nominare un commissario ad hoc sul tema della casa. «Nell'alleanza con i movimenti sociali e le forze politiche - spiega l'assessore torinese Rosatelli - vogliamo porre al centro dell'attenzione della nuova commissione europea il tema della casa». Anche per questo motivo gli amministratori si vedranno ancora tra sette giorni a Torino, in occasione dell'iniziativa Eurocity, per costruire una mobilitazione su scala Ue.

Ma servono anche politiche nazionali, sul tema il governo Meloni latita e molte idee sono già contenute nella proposta Alta tensione abitativa. Le città chiedono una legge quadro che garantisca l'uniformità territoriale nei diritti di accesso e permanenza all'edilizia pubblica e che riconosca il diritto alla casa tra i livelli essenziali delle prestazioni Sociali. «Andiamo incontro ad una bomba sociale - spiega l'assessore romano Tobia Zevi - Chiediamo alla presidente Meloni o al ministro Salvini di riceverci come non è mai stato fatto in questi anni». Tra le proposte: una legge quadro sull'edilizia residenziale pubblica e per gli alloggi sociali, un aumento dei fondi per l'affitto e per le morosità incolpevoli, una norma per recuperare gli edifici pubblici vuoti da troppi anni e una legge che regoli gli affitti brevi.

«Abbiamo messo in campo è un'alleanza municipalistica per il diritto alla casa, tema che per noi è una priorità, cosa che non sembra per il governo – aggiunge da Bologna Emily Clancy - Abbiamo proposto una legge nazionale sulla casa, contro le ventuno attuali leggi differenti per ogni Regione e per le Province autonome, una legge sugli affitti brevi e una per le persone senza fissa dimora affinché vengano dedicati loro spazi e risorse». **(g. san.)**

L'emergenza nasce da affitti brevi e carenza di politiche pubbliche

Sindaco, commissario e candidato in Regione Il terzo tempo di Bucci

Per uscire dal rebus Liguria il centrodestra segue l'idea di Meloni E "sposta" il primo cittadino di Genova. Che giura: non tradisco

GIAMPIERO TIMOSSI
Genova

«Abbiamo fatto come il genovese Embriaco degli Embriaci che, per superare le mura di Gerusalemme, distrusse la flotta e con i materiali delle navi costruì torri più alte delle mura». Questo raccontava Marco Bucci nell'agosto di due anni fa, allora era solo il sindaco di Genova appena rieletto. Da ieri è anche il candidato del centrodestra alle elezioni regionali liguri del 27 e 28 ottobre.

La citazione, quella del suo eroe, protagonista della prima Crociata, arrivava in mezzo a un'intervista, saltava fuori quando al sindaco veniva chiesto dell'ostacolo «superato» nella gara per la costruzione della nuova diga foranea del porto di Genova. Resta la più grande opera pubblica finanziata, anche, ma non solo, con i fondi del Pnrr. Diga alzata da una profondità mai vista prima e anche per questo fonte di infinite e motivate perplessità. Da quella gara, in quel preciso istante, si erano ritirati entrambi i concorrenti. Si andrà a trattativa privata, l'appalto se lo aggiudicherà il gigante della costruzione Salini, i concorrenti faranno ricorso al Tar, il tribunale amministrativo della Liguria darà ragione ai ricorrenti, ma senza sospensiva e la battaglia è ancora aperta. Per la costruzione di quella diga il sindaco-neo candidato è anche commissario ed è stato commissario per la costruzione di ponte San Giorgio, dopo il drammatico crollo di Ponte Morandi. Ora di quella frase, quella dell'Embriaco, a due anni di distanza colpisce l'attualità di uno scenario politico che sembrava non trovare né pace né candidato, tutto ovviamente dal 7 maggio scorso, data dell'arresto di Giovanni Toti, governatore della Liguria, finito quel giorno ai domiciliari con l'accusa di corruzione. Oggi, distrutta forse solo in apparenza la flotta del totismo, ecco alzarsi la torre della destra e di un centro dedito al civismo dichiarato, capace di trovare con Bucci un candidato almeno competitivo. Tutto a sei settimane e mezzo dal voto, quando il centrosinistra nel suo campo largo ha già lanciato la sfida con Andrea Orlando, tre volte ministro e già vicesegretario del Pd.

Il nome di Bucci nel centrodestra pare mettere d'accordo tutti e rompe i veti incrociati, diventati al ritorno dalle ferie della politica romana fitti come un bosco di pugnali volanti. Perché con l'arresto di Toti il voto ligure di fine ottobre è diventato il primo banco di prova sulla tenuta e i rapporti di forza nella colazione di governo. Per questo Fratelli d'Italia non dava il via libera al candidato proposto dalla Lega e viceversa. Poi si è arrivati al paradosso: il sindaco scelto nel 2017 dalla Lega, accetta di candidarsi alla Regione dopo una telefonata del leader di Fratelli d'Italia, la premier Giorgia Meloni.

Dal ponte alla diga, un nome scelto per allontanarsi da Toti senza venir via dal «totismo»

Nella vicenda giudiziaria che ha portato agli arresti domiciliari Toti, il sindaco Bucci non è stato coinvolto. Sarà ascoltato come persona informata dei fatti? Un'indiscrezione mai confermata, tanto che il sindaco in procura non è mai stato convocato. Ieri invece è salito sui gradini della prefettura di Genova, per una conferenza stampa, più o meno programmata, come la sua investitura: «Non ho cambiato idea, ma ci sono momenti nei quali si deve esercitare la leadership e non abbandonare la regione a quelli del no, a quelli della decrescita. Non sarà una passeggiata, ma sono in grado di farlo, si può fare e si va avanti». E a chi gli chiede se utilizzerà per la campagna elettorale i fondi del comitato Toti, Bucci ha risposto: «Per i finanziamenti della campagna elettorale utilizzeremo solo i soldi dei partiti politici». Davanti a lui, ai lati delle telecamere era arrivato anche Giovanni Toti. E sorrideva compiaciuto. Dall'Embriaco al Gattopardo è un attimo.

Giuli in aula: commissione da «integrare»

Il nuovo ministro della Cultura, Alessandro Giuli, debutta alla Camera dove risponde a un'interrogazione di Iv sulle nomine «last minute» fatte da Sangiuliano nel giorno delle dimissioni. Giuli spiega che non intende mandare a monte il lavoro del predecessore ma integrarlo. Perché il problema della nuova Commissione per il finanziamento dei film di interesse culturale non sarebbe il profilo degli esperti indicati, ma il mancato rispetto dell'equilibrio di genere che i «solerti interroganti», bacchetta Giuli, non avrebbero colto. Dalla commissione dopo Luigi Mascheroni si sfila anche Francesco Specchia di «Libero».

Marco Bucci foto LaPresse

LE OPPOSIZIONI: «PRIMA LA RIFORMA»

Rai, la destra litiga sulle poltrone Il voto in Parlamento slitta al 26

Lo stallo delle destre sulla Rai non trova sbocco. Ieri i presidenti di Camera e Senato hanno annunciato ai capigruppo che il voto sui nuovi componenti del cda della tv pubblica di nomina parlamentare (previsto per oggi) slitta al 26 settembre. Così avevano deciso Meloni, Salvini e Tajani nell'ultimo vertice di maggioranza, visto che non hanno ancora trovato l'accordo sui vertici Rai, dall'ad al presidente, che sono nominati dal governo.

Lo stallo potrebbe non sbloccarsi neppure entro fine mese. E del resto le opposizioni potrebbero non partecipare al voto, anche se a loro spetta indicare 2 membri del cda (altri due alla maggioranza). Martedì tutti i partiti di opposizione hanno ribadito quanto già affermato all'inizio di agosto, e cioè che sono «indisponibili» a rinnovare il cda senza avere prima una riforma della governance. Non si tratta di un capriccio, visto che l'Ue ha chiesto esplicitamente una riforma che recepisca il Media Freedom Act, pena una procedura d'infrazione che potrebbe scattare nel 2025.

Meloni invece ha fretta di arrivare alle nomine, per promuovere il suo Giampaolo Rossi a amministratore delegato al posto di Roberto Sergio. «Basta rinvii», il diktat della premier. Ma i nodi a destra non sono stati sciolti. E così anche la deadline del 26 settembre viene vissuta diversamente dai partiti: perentoria per Fdi, assai meno per Forza Italia che punta alla presidenza per Simona Agnes, vicina a Gianni Letta. Meloni avrebbe lasciato intendere alle opposizioni che si potrebbe convergere su una presidenza «di garanzia», e già sono fioccati i nomi, da Ferruccio de Bortoli (che ha declinato)a Milena Gabanelli, Giovanni Minoli e Antonio Di Bella. Schlein non ha alcuna intenzione di mollare la presa, a destra sperano di convincere i renziani (2 componenti in Vigilanza) su un nome di alto profilo, ma Forza Italia non molla su Agnes. Il presidente ha bisogno del voto dei due terzi della Vigilanza, dunque anche di 3 voti delle opposizioni. «Loro continuano a parlare di posti mentre noi ci aspettiamo un segnale sul recepimento del media Freedom act nel nostro Paese», taglia corto Stefano Graziano del Pd. «È inutile che dalla maggioranza continuino a chiamare i vari membri della commissione per convincerli». Lo stallo potrebbe prolungarsi, con possibile proroga degli attuali vertici o la nomina di un «cda ponte» in attesa della riforma. **(red.pol.)**

Simona Agnes foto Ansa

Meloni tenta la carta di un presidente «di garanzia». Forza Italia vuole Agnes

L'INTERVISTA SALTATA ALIMENTA IL «MISTERO» E COSÌ LA SAGA VA AVANTI

Maria Rosaria Boccia, le «verità» in sospeso e la profezia di Andy Warhol

ANDREA COLOMBO

Maria Rosaria Boccia è una ragazza sfortunata. Comunque si muova finisce al centro di qualche scandaletto opaco: nemmeno un'intervista televisiva riesce a completare senza trovarsi impigliata in qualche trama tessuta col filo scuro della menzogna e non le resta che strillare «Dica la verità».

Lo ha ripetuto per giorni e giorni rivolta all'ex alto protettore nonché ex ministro Gennaro Sangiuliano, minacciando in caso contrario di procedere di persona. Ancora non lo ha fatto. L'intervista di martedì sera a *È ancora Carta Bianca*, conduttrice Maria Berlinguer, canale Mediaset, pareva l'occasione giusta. Niente da fare, l'intervista e il successivo confronto con quattro penne eccellenti (Annalisa Chirico, Concita de Gregorio, Alessandro Sallusti, Andrea Scanzi) sono saltati all'ultimo momento ma sul perché le versioni differiscono.

Maria Rosaria Boccia

Quella della conduttrice almeno è chiara: l'intervistanda reclamava invano domande scritte e ipotizzava dietro la sua mancata nomina a consulente del ministero, che il giorno prima non aveva esitato a qualificare come attentato contro la Repubblica e la democrazia nonché passo deciso verso la dittatura, anche un possibile coinvolgimento di Arianna Meloni. La versione della forse dottoressa ma certamente non docente universitaria come recita il suo curriculum è più confusa: «Non c'era feeling», «Ho percepito che non c'era volontà di ascoltare la verità ma solo di trasformare il tutto in dibattito politico e gossip». A fare il nome della sorellissima, aggiunge, sarebbe stata la conduttrice, non lei, e solo in quell'occasione la giornalista «ha sorriso per ben due volte, (compiaciuta) ed era concentrata». Di sfuggita ci scappa anche l'accusa di essere stata «trattenuta per due ore in camerino contro la mia volontà». Oddio gli estremi per il sequestro di persona ci sarebbero e dati i precedenti ministeriali chissà che un'inchiesta non ci scappi.

Il bello è che anche stavolta le mezze parole della quasi consulente, la sua straordinaria capacità di dire e non dire, di tenere sulla corda promettendo rivelazioni sensazionali, innescano dinamiche molto meno fantasiose. La tensione tra Giorgia Meloni e la famiglia Berlusconi, già elevata, si è davvero impennata per colpa dell'intervista fantasma. Le voci su un intervento di Piersilvio, per quanto smentite dall'azienda, circolano, si gonfiano nel chiaroscuro delle allusioni a tinte forti ma allo stesso tempo vaghissime. In fondo è davvero difficile credere che, dopo la sfuriata della premier, l'azienda non si sia fatta sentire per niente, anche solo per raccomandare prudenza, cautela e soprattutto verifiche. Lo avrebbe fatto qualsiasi editore: possibile che proprio un'azienda i cui rapporti con il centrodestra sono conclamati e indissolubilmente intrecciati abbia fatto finta di niente?

La saga, va da sé, non è finita. Restano in sospeso quelle «verità» che Maria Rosaria Boccia vorrebbe dire, promette e minaccia di dire, senza però mai riuscirci, una volta per non mettere in mezzo altre e misteriose donne, l'altra per questione di feeling. Così facendo costringe un sistema mediatico trafelato a inseguirla regalandole quella sovraesposizione che conferma la lungimiranza di Andy Warhol con la sua profezia del quarto d'ora di celebrità per tutti.

La politica aveva già imparato a sue spese la lezione con il grottesco caso di Gennaro Sangiuliano, artefice peraltro del disastro che ha posto fine al suo mandato. Stavolta ci è andata di mezzo una giornalista. Vedi mai che anche il sistema mediatico si decidesse a capire che se la dottoressa ha qualcosa da rivelare basta che lo faccia e finché non lo fa non c'è alcun bisogno di occuparsi di lei.

SARÀ INVIATO AL PARLMENTO DOPO LA SCADENZA PREVISTA DEL 20 SETTEMBRE

Manovra, il Piano strutturale di bilancio slitta a ottobre

NINA VALOTI

Il Piano strutturale di bilancio - il documento previsto dal nuovo patto di stabilità europeo - verrà discusso nel Consiglio dei ministri di martedì 17 settembre ma il testo approderà all'esame del Parlamento solo la prima settimana di ottobre, dopo la rilevazione dell'Istat sui conti economici nazionali del 2023 che potrebbe contenere dati capaci di incidere sulla revisione della stima del Pil. La scadenza - non vincolante - per l'invio del testo era stata fissata dalla Ue al 20 settembre. Dunque la consegna del documento finale a Bruxelles potrebbe slittare di un paio di settimane. Lo ha annunciato il ministro per i rapporti con il Parlamento Luca Ciriani spiegando la scelta per consentire al Parlamento «un dibattito non forzato, non compresso». Le opposizioni fanno notare però notare che il governo è in ritardo sul documento propedeutico a realizzare la prossima legge di bilancio. «Sono in ritardo, ma ricordo al ministro Giorgetti che l'Istat trasmette sempre i dati dopo il 20 settembre, non è una novità», incalza il capogruppo dei senatori Pd Francesco Boccia.

L'obiettivo principale del Psb è definire la spesa netta, coerente con le nuove regole per il rientro dal deficit eccessivo da realizzare attraverso un programma di rientro di 4 anni, estendibile in alcuni casi fino a 7. Il governo italiano, ha anticipato *Bloomberg* nei giorni scorsi, punterebbe a portare il deficit al 2,9% entro il 2026 per garantire al paese di arrivare appena al sotto del tetto richiesto dalle regole fiscali Ue.

Ipotesi di maggiori detrazioni da «quoziente familiare» per chi ha più di due figli

La manovra, si parla di un documento poco superiore ai 25 miliardi di euro, dovrebbe prevedere soprattutto la conferma del taglio del cuneo fiscale e contributivo per i redditi fino a 35mila euro. Tra le ipotesi allo studio ci sarebbe anche quella di estenderlo ai redditi fino a 50-60mila euro. Ma le risorse sono limitate. Il ministro Giancarlo Giorgetti ha avviato un primo giro di tavolo con i partiti del centrodestra sulla manovra. Il governo sarebbe alla ricerca di 13,7 miliardi, ma solo nei prossimi giorni si stringerà nel merito. La novità del giorno sarebbe l'idea di Giorgetti di utilizzare il quoziente familiare per le detrazioni per favorire le famiglie con figli: costerebbe tra 5 e 6 miliardi, cifra molto alta che potrebbe scendere eliminando alcune detrazioni per coloro che non hanno figli. L'idea sarebbe dunque di prevedere per le famiglie numerose maggiori rimborsi delle spese sostenute per istruzione, sport, abbonamenti ai mezzi pubblici, sanità dei figli, bilanciandoli con una minore possibilità di detrarre per single e coppie senza figli.

Il vice premier Matteo Salvini vede come priorità l'ampliamento dell'area della flat taxincrementale, finora fissato al 15% per i soli lavoratori autonomi a 85 mila euro.

Altro tema caldo negli ultimi giorni è l'ipotesi di trattenere al lavoro fino a 70 anni i dipendenti della Pa che scelgono volontariamente di non uscire a 67, ed utilizzarli come tutor per i nuovi assunti. Difficile, dunque, che la manovra possa contemplare finestre di uscita anticipata dal lavoro come chiesto da più parti nel centrodestra.

Un lavoro non basta, la povertà è invisibile

Cresce, nell'indifferenza del governo, l'allarme sociale: il rapporto Ipsos- Secours Populaire e Arci racconta anche il caso italiano

ROBERTO CICCARELLI

L'aumento del lavoro povero, e il record della povertà assoluta (5,7 milioni secondo l'Istat) è un fenomeno strutturale largamente sottovalutato, persino negato, dal governo Meloni. Lo si vede, da ultimo, dal chiacchiericcio che accompagna, come di consueto, la faticosa e scontata costruzione della legge di bilancio di quest'anno.

DOPO AVERE RINOMINATO, e tagliato drasticamente il «reddito di cittadinanza», liquidata la proposta di salario minimo, non un fiato è stato emesso nell'ultimo mese dalle parti del governo e della maggioranza per le politiche della casa, per il fondo sociale degli affitti e per la morosità incolpevole, la riqualificazione delle periferie e dell'edilizia pubblica o per la non autosufficienza. Senza contare la povertà energetica peggiorata dal passaggio al cosiddetto «mercato libero».

NEL RAPPORTO sullo Stato energetico dell'Unioneieri la Commissione Europea ha ricordato che nel 2023 il 4,1% delle popolazione ha avuto difficoltà a pagare le bollette e il 9,5% non poteva mantenere la casa calda durante l'inverno. Sono dati in aumento rispetto all'anno precedente. Salvo qualche boutade inquietante sul sostegno alle famiglie con figli (le altre no), non c'è traccia di provvedimenti per contrastare povertà, precarietà e disuguaglianze.

A RICORDARE LA REALTÀ rimossa dal dibattito politico, da oggi è possibile leggere l'analisi dei dati del Barometro europeo sulla povertà e sulla precarietà economica 2024 realizzata da Ipsos e *Secours Populaire*, un'organizzazione del volontariato francese. L'indagine, della quale l'Arci è partner in Italia, ha coinvolto dieci paesi: Francia, Germania, Grecia, Italia, Polonia, Regno Unito, Moldova, Portogallo, Romania, e Serbia.

DIECIMILA sono state le persone intervistate. Dalla lettura della ricerca emerge tutto ciò che è risaputo, ma singolarmente assente anche dalla politica delle destre al governo che confermano una consolidata tendenza alla rimozione della questione sociale che non ha colore, né è una specialità solo italiana.

Per l'esecutivo Meloni il problema non si pone. E nemmeno per gli altri in Europa

Milano, in fila a Pane Quotidiano, foto Getty Images

METTERE IN FILA I DATI nudi e crudi è utile in ogni caso. Il 17,1% dell'intera popolazione vive sotto la soglia di povertà relativa. Questo significa che, oltre ai poveri «assoluti» che vivono in condizioni di deprivazione, ci sono anche quelli che non arrivano alla fine del mese e scontano sulla propria pelle - e quella dei familiari, a cominciare dai bambini - le conseguenze di non potere affrontare spese improvvise, non potere risparmiare, non assicurarsi un'alimentazione decente, non condurre una vita dignitosa. Inevitabile che sia così dato il blocco dei salari medi da una trentina d'anni, la strutturale precarizzazione del lavoro e della vita, la mancanza di tutele a cominciare da una sanità veramente pubblica ed efficiente.

L'ITALIA ha uno dei più alti coefficienti di Gini (che misura il grado di disuguaglianza) nell'Unione Europea (35,2), sostiene il rapporto. Conta molto in questa analisi la nota disparità tra il Nord e il Sud. Ciò rende i giovani disoccupati italiani del Sud la fascia più vulnerabile della popolazione. Con l'arrivo dell'autonomia differenziata la prospettiva rischia di peggiorare. È la descrizione di una realtà soffocante.

NON È ECCEZIONALE la condizione italiana, La ricerca offre un interessante squarcio sulla percezione di sé nel presente e nel futuro da parte degli intervistati in tutta Europa. Quasi 3 intervistati su 10 affermano di trovarsi attualmente in una situazione di precarietà per quanto riguarda tutte le loro spese. Uno su 3 dichiara di avere fame e di saltare un pasto. Il lavoro non basta: il 35% afferma che il reddito derivante dalla propria attività professionale non è in grado di coprire tutte le spese. Un intervistato su 3 ha già rinunciato a cure mediche a causa della propria situazione finanziaria. Uno su 3 sostiene di non poter soddisfare le esigenze di base dei propri figli. Ciononostante due su tre si è detto disposto a prestare il proprio tempo a titolo di volontariato per un ente di beneficenza.

GLI EFFETTI della dismissione del *Welfare* e delle politiche pubbliche, la crescita dello sciovinismo nazional-populista e la diffusione della guerra dei penultimi contro gli ultimi non sembrano avere ancora intaccato del tutto l'idea della solidarietà.

Carta «Dedicata a te» tanti esclusi a Napoli

La carta «Dedicata a te» da 500 euro una tantum (ri)partita lunedì scorso, quella gestita dal ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida, esclude la metà degli aventi diritto a Napoli. Andrà a 32 mila persone e non alle altre 30 mila che hanno un Isee inferiore ai 15 mila euro. Lo sostiene l'assessore alle politiche sociali del comune di Napoli Luca Fella Trapanese. Nata per compensare, malamente, il taglio del «reddito di cittadinanza», la «carta» esautora gli enti locali che dovranno solo gestire gli effetti negativi di un'attribuzione automatica di un sussidio insufficiente per l'acquisto di generi di prima necessità, benzina o abbonamenti ai trasporti.

SCIOVINISMO DEL WELFARE

Il melonismo, la natalità e l'uso politico dei figli

Il governo ha un altro problema: quello dell'assegno unico per i figli. Non si tratta delle modifiche a questo sistema trapelate questa estate, e smentite dal governo, bensì della concezione di fondo della misura concepita sotto il governo Draghi.

Si tratta dell'esclusione dei cittadini stranieri che non sono residenti in Italia da almeno 2 anni, o i cui figli non risiedono in Italia, o non hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato o a tempo determinato della durata di almeno 6 mesi.

La Commissione Europea ha aperto una procedura di infrazione nei confronti del nostro paese poiché tale regime viola il principio di parità di trattamento delle persone e i lavoratori mobili, che pagano le tasse e contribuiscono al sistema di sicurezza sociale. La questione è stata deferita alla Corte di giustizia europea.

Questi lavoratori, hanno ricordato le segretarie confederali della Cgil Daniela Barbaresi e Maria Grazia Gabrielli, sono state già penalizzate dal passaggio delle precedenti misure (Assegno al Nucleo Familiare, detrazioni per figli a carico, ecc.) all'«assegno unico» perché hanno perso molti soldi prima garantiti: in media 282,83 euro, 3.393,96 euro l'anno. A salire.

Ora sono insidiati anche dall'attuale governo che ha agitato il fantasma di un allargamento incontrollabile della misura che potrebbe mandare in tilt il bilancio dello Stato. «Un governo costruito sulla propaganda sull'incremento della natalità - osservano le sindacaliste - vuole togliere l'unico strumento su cui si può fare affidamento per sostenere i figli».

Nella prospettiva del natalismo ideologico ieri è circolata una proposta attribuita al ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti che si aggiunge alle boutade tipiche del chiacchiericcio che accompagna tutte le leggi di bilancio, compresa quella che il governo Meloni sta preparando con affanno.

Si tratterebbe di togliere le

Giancarlo Giorgetti e Giorgia Meloni foto Ansa

detrazioni fiscali alle famiglie che non hanno figli e mantenerle a quelle che li hanno a prescindere dai redditi. In più esentare queste ultime, dalle tasse o da una loro parte.

Quello del taglio delle detrazioni fiscali è un , classico in queste situazioni. Erano 625 nel 2024 per 105 miliardi di euro. Toccare le detrazioni (*pardon*, le «tax expenditures»), significa toccare la voce di spesa che compensa uno dei *welfare* più iniqui d'Europa. In più lo si vorrebbe fare nella maniera più iniqua possibile. Lo sarebbe per le famiglie con figli (c'è

Assegno Unico: la Cgil denuncia la discriminazione ai danni delle famiglie straniere

una differenza tra i milionari e il ceto medio in crisi) e per quelle che sarebbero penalizzate. Costo stimato: 5-6 miliardi.

Non male, per chi anche a questo giro sta dicendo che non ci sono risorse e dei bonus si dovrà fare a meno. E poi spende 10 miliardi per il taglio del cuneo fiscale, un altro bonus rinnovato annualmente. Va anche ricordato che il natalismo ideologico del governo si è dovuto fermare già nelle manovre precedenti davanti alle ristrettezze economiche di cui Giorgetti è il controllore. **ro. ci.**

LA DECISIONE DELLE TOGHE DI ROMA. NUOVA SCONFITTA PER LO STATO SUL CASO DEL LUGLIO 2018

Asso 29, migrante respinto ottiene visto per chiedere asilo in Italia

Sei anni fa era stato respinto illegalmente in Libia, con 260 persone, ora Roma dovrà permettergli l'accesso al territorio nazionale per presentare domanda di asilo. Lo ha ordinato ieri il tribunale della capitale: l'ambasciata italiana a Tripoli deve rilasciargli un visto.

Il cittadino sudanese era stato coinvolto il 2 luglio 2018, quando al governo c'erano i giallo-verdi e al Viminale il leghista Matteo Salvini, in un respingimento collettivo nel paese nordafricano. Dopo essere stato catturato dalla motovedetta Zuwara, questa era andata in panne e così, con gli altri naufraghi, era finito sulla nave italiana Asso29. Da lì, su indicazione dei militari tricolori della nave Caprera allora di stanza nel porto della capitale libica e sotto la supervisione della Caio Duilio che si trovava nelle vicinanze, era stato riportato indietro.

Per questa vicenda a giugno scorso l'Italia è già stata condannata in sede civile a risarcire con 15mila euro cinque delle persone che hanno subito il comportamento illegittimo e, in vari modi, erano riuscite a superare il mare, dando il via all'azione legale.

Il cittadino sudanese, invece, si trova ancora in Libia. Dopo il respingimento era finito in un centro di detenzione, sottoposto a violenze e costretto a versare un riscatto. Ancora oggi la sua sicurezza è costantemente a rischio e lo sarebbe ancora di più se fosse riportato con la forza nel suo paese d'origine, dove è in corso un duro conflitto militare. L'uomo in ogni caso è riuscito a firmare una procura alle legali Cristina Cecchini e Loredana Leo da un notaio di Benghazi e così adire alla corte di Roma.

La giudice ha stabilito che in virtù del «contatto qualificato» con i migranti - ovvero il fatto che sono saliti a bordo della Asso29, a tutti gli effetti territorio nazionale - le autorità italiane avrebbero dovuto impegnarsi a prevenire atti di tortura e trattamenti inumani e «garantire che i naufraghi venissero sbarcati in un luogo sicuro». Questi obblighi sono invece stati violati. «Il rilascio di un visto di ingresso sul territorio italiano appare misura idonea alla tutela del suo diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti», si legge nel provvedimento.

Per le legali Lucia Gennari (Asgi) e Ginevra Maccarone (collegio difensivo) il ragionamento sulle violazioni degli obblighi da parte dello Stato «si applica a tutti i casi in cui l'Italia offre supporto ai libici nell'operare le intercettazioni». **(gia. me.)**

Procedure accelerate Primi due rimpatri da Porto Empedocle

Piantedosi esulta. Si tratta di due cittadini tunisini. Per uno ieri udienza per la protezione in tribunale: si è collegato da Sfax

GIANSANDRO MERLI

«Rimpatriati i primi due stranieri grazie alle procedure accelerate alle frontiere. Un efficace strumento di contrasto all'immigrazione irregolare inserito, anche grazie all'Italia, nel nuovo Patto migrazione e asilo». È un tweet raggiante quello diffuso ieri mattina dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Stavolta accanto al testo compare il suo volto sorridente, mentre le comunicazioni quotidiane sui migranti riportati a casa hanno sempre foto di cittadini stranieri.

DAL PUNTO DI VISTA del governo le ragioni di esultare ci sono tutte: non si tratta di rimpatri come gli altri, sono stati realizzati con le nuove procedure *express* entrate in funzione nel centro di trattenimento di Porto Empedocle, aperto in fretta e furia ad agosto. Il primo tentativo di applicarle, nell'analoga struttura di Modica-Pozzallo, era naufragato perché i giudici di Catania avevano rimesso in libertà i richiedenti asilo. Trasferito il luogo di reclusione la competenza è passata a Palermo. Questo tribunale, in virtù di una modifica normativa intervenuta a maggio, ha dato il via libera alla detenzione in alcuni casi, sempre di cittadini tunisini, in altri no. Le decisioni variano in base alle motivazioni delle ordinanze di trattenimento firmate dal questore di Agrigento.

Avviso ai magistrati di Palermo: le convalide saranno di più. Riapre il centro di Modica

TRA I DUE RIPORTATI indietro c'è A. A. che in Italia è stato il primo straniero in assoluto costretto a svolgere la procedura d'asilo «accelerata alla frontiera» in un centro chiuso. L'uomo era arrivato a Lampedusa il 19 agosto: è rimasto sul territorio nazionale 17 giorni. Nel mezzo la commissione territoriale ha respinto la sua domanda, un magistrato ha convalidato il trattenimento a Porto Empedocle, un altro ha detto no alla sospensiva dell'espulsione, il giudice di pace di Caltanissetta ha confermato la detenzione nel locale Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr), dove era stato portato il 3 settembre. Il giorno stesso di quest'ultima decisione, il 5 settembre, l'uomo è stato rimpatriato alla spicciolata. In pratica lo hanno riportato a casa prima che la sua richiesta di protezione internazionale fosse esaminata dal potere giurisdizionale. Cosa prevista ieri, giorno dell'udienza che si è comunque tenuta: le ragioni alla base della domanda permangono anche in caso di rimpatrio.

Sollevando grande stupore nella Corte l'avvocata del tunisino, Rosa Emanuela Lo Faro, è riuscita a farlo collegare attraverso un link (tutto si svolgeva da remoto). «Credo non sia mai avvenuto prima che un richiedente partecipasse a un'udienza di questo tipo dal suo paese di origine, dopo l'esecuzione del rimpatrio. In genere le autorità danno per estinti questi casi, ma è una supposizione, non quello che prevede la legge. La commissione territoriale non si è neanche presentata per sostenere le ragioni del diniego», dice la legale.

AL TRIBUNALE, A. A. ha presentato una lettera in francese in cui ripercorre la sua storia, affinché sia messa agli atti. Il giudice si è riservato di decidere su questo e sulla richiesta di sospensiva dell'espulsione per ragioni «di giustizia» ma soprattutto «umanitarie» avanzata nel frattempo da Lo Faro, secondo la quale «non c'era ragione di rimpatriare con tanta fretta il mio assistito». Se il giudice la concedesse, ma è difficile, l'esito sarebbe clamoroso: all'uomo dovrebbe essere garantito il reingresso nel territorio nazionale. I «motivi di giustizia», il diritto a partecipare al procedimento, potrebbero venir meno per l'uso della connessione digitale. Restano comunque quelli umanitari, il rischio che il cittadino tunisino subisca violenze. «Sono a Sfax, nascosto. Ho paura che mi facciano del male - racconta al *manifesto* che lo ha raggiunto al telefono - In passato ho avuto una relazione con una ragazza, i suoi fratelli mi hanno picchiato duramente più volte, causandomi anche una mutilazione. Temo lo facciano ancora».

INTANTO il Viminale ha avvisato il tribunale di Palermo che i numeri di Porto Empedocle aumenteranno: deve prepararsi a un ritmo serrato di convalide. L'implementazione dell'iter accelerato passerà anche per il centro di Modica-Pozzallo: è vuoto dall'autunno scorso, ma potrebbe tornare a riempirsi nei prossimi giorni. Soprattutto se ci saranno nuovi sbarchi a Pozzallo.

Sono le prove generali per i centri in Albania: non apriranno prima di ottobre, ma resta da vedere se i precedenti che ieri hanno fatto gioire Piantedosi saranno replicati oltre Adriatico, dove la base giuridica dei trattenimenti è ancora più controversa.

Migranti a Lampedusa, in attesa del trasferimento a Porto Empedocle foto di Alessandro Serrano/Afp

SOSPESO IL FERMO DI 60 GIORNI. A QUELLO SUCCESSIVO SAREBBE STATA CONFISCATA

Libera la Geo Barents, rischiava lo stop alle missioni

La nave Geo Barents foto Ansa

Il tribunale di Salerno ha rimesso in libertà la Geo Barents. Era bloccata nel porto campano dal 5 settembre scorso, quando al termine dell'ultima missione era stata detenuta in base al decreto Piantedosi, smentito per l'ennesima volta in un'aula di tribunale. In questo caso, però, la decisione è particolarmente importante: la nave umanitaria su cui opera Medici senza frontiere (Msf), la più grande della cosiddetta «flotta civile», rischiava di non tornare più a salvare vite. Il fermo amministrativo era stato disposto per 60 giorni, facendo dunque valere la recidiva. In caso di una nuova sanzione sarebbe scattata la confisca del mezzo. Un rischio che l'ong, che affitta l'imbarcazione da una società armatrice norvegese, difficilmente avrebbe potuto correre.

Per il momento quella della prima sezione civile è una decisione sulla misura cautelare, l'udienza di merito si svolgerà il 29 novembre. Il giudice, comunque, afferma che in base alle prove documentali e video fornite da Msf l'intervento non ha creato «alcuna situazione di pericolo a bordo», la nave «era impegnata in improcrastinabili operazioni di soccorso di naufraghi» e aveva avvisato «preventivamente» la guardia costiera libica. Questa, del resto, «si sarebbe limitata a chiedere alla Geo Barents di abbandonare l'area di soccorso, senza invece fornire indicazioni in ordine alla modalità di svolgimento delle operazioni di salvataggio». La decisione del tribunale è motivata anche per il *periculum in mora*, ovvero l'esistenza di una minaccia grave a un diritto soggettivo. Il fermo «è suscettibile di pregiudicare in modo irreversibile il diritto di esercitare l'attività di soccorso in mare» - scrive il giudice - e questa attività implica il perseguimento «di obiettivi umanitari di indubbio valore "ex se"».

Il giudice di Salerno dà ragione alla ong: «Obiettivi umanitari di indubbio valore»

Chissà come avrà preso queste parole, che echeggiano quanto stabilito già da altre corti, il ministro dell'Interno. «In sede di merito discuteremo anche altri argomenti affrontati con il ricorso, tra cui quelli che contestano la legittimità del decreto Piantedosi perché in violazione delle norme sovranazionali e della Costituzione. L'Italia non può sanzionare una nave per condotte (peraltro doverose) svolte fuori dai confini italiani da navi che battono bandiera straniera», afferma l'avvocato Dario Belluccio, tra i difensori di Msf.

Il capomissione della ong Juan Matías Gil afferma invece: «per noi non è arrivata una sorpresa, ma una conferma. 37 persone in acqua in piena notte non potevano che essere salvate. Adesso torniamo in mare perché purtroppo si continua a morire di fronte all'indifferenza dell'Italia e dell'Europa». La nave ha mollato gli ormeggi alle 18 di ieri ed è già in zona di ricerca e soccorso. **(gia. me.)**

Braccianti investiti un morto e un ferito

Stava andando a lavorare nei campi del foggiano Tounkara Karamoko, bracciante di 28 anni nato in Mali, quando è stato ucciso da un'auto pirata. Era su uno scooter con un connazionale rimasto ferito. Il conducente ha abbandonato la vettura poco più in là, rendendosi irreperibile. La vittima viveva nella baraccopoli di Borgo Mezzanone. È l'ennesimo incidente sulle strade pugliesi che coinvolge lavoratori migranti. «A fronte di una forte richiesta di manodopera agricola non c'è un piano di accoglienza - denuncia l'Arci - Che fine hanno fatto i finanziamenti del Pnrr destinati ad abitazioni e servizi per i lavoratori stranieri?».

FORTEZZA EUROPA

Migranti, scontro in Germania. Panico nell'Ue

Scholz attacca la Cdu: «Per decenni non avete fatto niente». Bruxelles chiede a Berlino spiegazioni sulla decisione di chiudere i confini

MARINA DELLA CROCE

E adesso in Germania lo scontro non potrebbe essere più duro. Come annunciato dalla ministra dell'Interno Nancy Fraeser, lunedì prossimo il paese chiuderà le sue frontiere per sei mesi, prima mossa del giro di vite pensato dall'esecutivo semaforo per fermare gli arrivi dei migranti. Le speranza del cancelliere Olaf Scholz di creare sulle nuove misure un'alleanza con la Cdu-Csu capace di fermare l'ascesa dell'estrema destra della Afd (dopo Turingia e Sassonia tra una settimana è la volta del Brandeburgo di recarsi alle urne) è naufragata però miseramente per la marcia indietro dei cristiano democratici di mettere la faccia su provvedimenti ritenuti ancora insufficienti. Con il leader dell'opposizione Friedrich Merz che ha accusato il governo di essere «incapace di agire e senza guida».

GIUDIZIO SECCO che ha inasprito ulteriormente la situazione e provocato la reazione di Scholz nel suo intervento al Bundestag. «Voi siete il tipo di politico che crede che la politica migratoria si possa risolvere con un'intervista sulla Bild», ha detto ai parlamentari Cdu-Csu, che ha anche accusato di «parlare e non fare nulla». «Per questo ci siamo impegnati ad agire - ha proseguito il cancelliere - A differenza di molti decenni di cristiano democratici che non l'hanno fatto».

Olaf Scholz al Bundestag; a destra la ministra dell'Interno Nancy Faeser foto Ap

> *I controlli alle frontiere sono la risposta a una situazione che continua a essere preoccupante. Il numero di ingressi illegali non è più tollerabile*
>
> **Nancy Faeser**

Altro che «Wir schaffen das», il ce la faremo pronunciato da Angela Merkel nel 2015 quando aprì le porte del paese a quasi un milione di profughi. Dopo gli attentati jihadisti delle scorse settimane, sia i partiti al governo che quelli all'opposizione sanno che ancora una volta il tema migranti sarà decisivo nelle scelte degli elettori. E in ballo non ci sono solo le elezioni locali, come quelle che si terranno prossimamente in Brandeburgo, ma anche quelle federali previste, salvo colpi di scena, tra un anno. Non a caso l'Afd è tornata anche ieri soffiare sul fuoco chiedendo uno stop all'ingresso dei migranti per almeno cinque anni, mentre il land del Nordreno-Vestfalia ha approvato un pacchetto di misure anti-migranti che assegna maggiori poteri alla polizia e impone regole di rimpatrio più severe.

OLTRE A SOSPENDERE Schengen chiudendo le sue frontiere, Berlino punta a rendere più facili i respingimenti degli immigrati irregolari, non solo di quanti non intendono chiedere asilo in Germania, ma anche e soprattutto di coloro che sono in carico al altri paesi. Misure che hanno irritato tutti gli Stati confinanti, a partire dall'Austria, dove a fine mese si vota ed è prevista anche qui un'avanzata dell'estrema destra, e della Polonia. Ma che preoccupano parecchio anche l'Unione europea, che ora teme di vedere altri paesi adottare misure analoghe. Un primo punto sulla situazione è previsto per domani, quando a Bruxelles si riunirà il comitato Schengen che chiederà conto a Berlino delle scelte fatte. Una prima spiegazione è contenuta nella lettera che Nancy Fraeser ha inviato alla Commissione europea annunciando la chiusura dei confini. Quella dell'immigrazione illegale resta «una situazione preoccupante» ha scritto la ministra, che ha anche definito «inaccettabile» il livello degli arrivi, calcolati in 50 mila dall'inizio dell'anno fino allo scorso mese di luglio. C'è poi un problema di risorse federali che sono «quasi esaurite», con difficoltà anche per reperire alloggi per i rifugiati. Le autorità preposte alla migrazione «raggiungendo sempre più limiti di ciò che si può ottenere in termini di accoglienza, alloggio e assistenza», problemi ai quali va aggiunta la necessità di prevenire «minacce alla sicurezza e all'ordine pubblico».

NESSUN COMMENTO per ora alle spiegazioni di Fraeser da parte della Commissione. Solo la presa di posizione da parte della portavoce comunitaria in materia di immigrazione, Anitta Hipper, che però appare significativa del disappunto che corre tra i vertici europei. Hipper ha infatti ricordato come la reintroduzione dei controlli alle frontiere interne deve essere un misura «di ultima istanza» per i governi, che devono dimostrare che si tratta di una risposta «necessaria e proporzionata». Ben diverso il commento di Viktor Orbán, da sempre sostenitore della chiusura delle frontiere in chiave anti-migranti. «Cancelliere Scholz, benvenuto nel club» ha scritto su X il leader ungherese.

Diffamò un'Ong, Le Pen condannata in appello

La corte d'appello di Parigi ha confermato la condanna a Marine Le Pen per diffamazione nei confronti dell'ong pro-migranti La Cimade. La leader del Rassemblement National aveva accusato l'ong di essere alla base di una «rete di immigrazione clandestina dalle Comore», definendola «complice dei trafficanti» di esseri umani. Parole pronunciate in un'intervista del 2022 della rete all news Bfmtv, quando Le Pen era candidata alle elezioni presidenziali. Nel processo di primo grado, a ottobre 2023, Le Pen venne riconosciuta colpevole di diffamazione. La condanna a sborsare 500 euro di multa viene ora confermata in appello.

— segue dalla prima —

L'Unione può attendere

Legittimando la destra

MARCO BASCETTA

Aspetta le elezioni americane, aspetta l'evolversi della situazione sul terreno, aspetta gli umori dei mercati, scruta le oscillazioni dell'opinione pubblica e barcolla tra le forze contrastanti che la attraversano. Ogni governo, prima di tutto, dietro ai suoi guai secondo i suoi tempi e il proprio istinto di autoconservazione. L'Unione può attendere.

La maggioranza di centrosinistra guidata da Ursula von der Leyen, che formalmente governa l'Unione, è poco più che una messa in scena, una finzione istituzionale, un estenuante esercizio di retorica cui contribuiscono sostanzialmente i mirabolanti suggerimenti di rilancio, del tutto slegati dalle realtà politiche, dell'ex governatore della Bce. La realtà è un'altra e ben più ruvida. Alla fine di questa tormentosa estate conservatori, nazionalisti, estreme destre e postfascisti governano di fatto il Vecchio continente con l'eccezione, sotto assedio e per ora, della penisola iberica. Dell'Italia inutile dire. In Svezia e Finlandia le maggioranze di governo si appoggiano sull'estrema destra nazionalista. Nei Paesi bassi tutto ruota intorno al partito xenofobo di Wilders. Ad est solo il Pis polacco ha dovuto sloggiare dal governo, ma il suo sistema di potere, costruito negli anni, si conserva perfettamente e lega le mani alla coalizione liberale uscita vincitrice dalle elezioni. Per il resto regimi nazionalisti e autoritari.

Ma il vero mutamento decisivo si è prodotto nei due stati chiave d'Europa: Francia e Germania. A Parigi il presidente Macron, che per anni ha venduto la sua figura indigesta come ultimo baluardo contro l'estrema destra, impone ora un governo conservatore del tutto dipendente dal Rassemblement national che per suo tramite potrà veicolare le proprie istanze politiche. Per Le Pen le porte sono state aperte.

In Germania l'influenza dell'estrema destra non è certamente meno insidiosa solo perché indiretta. L'exploit di Afd in Sassonia e Turingia, nonché le imminenti temutissime elezioni in Brandeburgo, hanno spinto il governo di Berlino a una draconiana stretta sulla politica migratoria, alla moltiplicazione dei paesi considerati sicuri con relative restrizioni del diritto d'asilo, alla facilitazione dei respingimenti e delle espulsioni legate all'accordo di Dublino. Fino all'attuale sospensione, dopo l'attentato islamista di Solingen, degli accordi di Schengen con la reintroduzione delle frontiere intraeuropee della Germania (diverse delle quali da tempo già riattivate).

Il respingimento dei richiedenti asilo si scontra però inevitabilmente con il diritto comunitario. Per ricorrere a questa misura estrema bisognerebbe dimostrare concretamente una grave minaccia, altrimenti non fronteggiabile, alla sicurezza del paese, un vero e proprio stato di emergenza. Cosa tutt'altro che realistica, anche se la ministra degli interni Faeser ci sta provando. Del resto, essendo del tutto evidente che nessuna di queste misure possiede una qualche efficacia concreta nella profilassi del terrorismo, quel che conta è il loro valore propagandistico rivolto agli elettori in esodo verso l'Afd.

Ma anche questa funzione si è spesso dimostrata in passato piuttosto inefficace quando non controproducente. Non potendosi del tutto sostituire al radicale appeal della destra estrema, le svolte securitarie "costituzionali" finiscono perlopiù col legittimarla.

Se il "cordone sanitario" francese nei confronti del Rassemblement national si è rivelato una miserabile truffa, il "muro tagliafuoco" tedesco ancora regge nei confronti dell'Afd e dei suoi esponenti politici, ma non è affatto impermeabile ai contenuti e agli umori che questo partito veicola. L'influenza delle posizioni di destra sull'attività di governo è così destinata a crescere e a spostarne progressivamente l'asse.

Tutto questo non potrà che riflettersi, presto o tardi, sui rapporti di forze nelle istituzioni dell'Unione europea.

Visto il tasso di nazionalismo che ormai vi circola, fino a quando terranno quelle norme, quelle garanzie e quelle protezioni che oggi arginano le politiche xenofobe e gli egoismi nazionali? E, fino a quando le componenti socialdemocratiche ed ecologiste dell'attuale maggioranza Ursula non saranno sostituite da forze di tutt'altro segno decise a cambiare radicalmente i connotati dell'Unione? Uno scontro già va delineandosi: socialdemocratici, verdi e liberali diffidano von der Leyen dall'includere esponenti della destra Ecr in posizioni di peso nel suo governo, ma si tratta di forze indebolite e in grave difficoltà il cui potere condizionante è in evidente declino. Mentre non sono un mistero, d'altra parte, gli appetiti di destra che da tempo circolano nel Ppe. In un simile contesto la sfrontata giravolta di Macron può fare scuola.

Le macerie della scuola al-Jaouni del campo di Nuseirat, colpita ieri da un raid israeliano foto Afp/Eyad Baba

Educazione in macerie: raid su un'altra scuola, 18 uccisi

Nella Striscia non si torna in classe, ci si muore. Droni e arresti in Cisgiordania

CHI. CRU.

A Gaza le scuole sono rifugi insicuri e cimiteri. Ieri è successo di nuovo: un raid aereo israeliano sull'istituto scolastico al-Jaouni del campo profughi di Nuseirat ha ucciso 18 sfollati, tra loro donne, bambini e due membri dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi. Diciotto i feriti.

L'EDUCAZIONE a Gaza è risucchiata in un buco nero. Lo scorso anno scolastico è andato in fumo qualche settimana dopo l'inizio. I ragazzi gazawi non siedono in un'aula da undici mesi, in un pezzo di terra con un tasso di alfabetizzazione del 98%. È una costante tra i palestinesi, in Palestina e in diaspora: altissimi livelli di istruzione, tanti pluri-laureati, con la predilezione per le materie scientifiche: ingegneria, medicina, architettura. E per la storia. Il diploma non te lo può togliere nessuno, dicono, per un popolo senza una terra libera e una casa sicura, l'istruzione è qualcosa che non possono sottrarti.

L'anno scolastico che dovrebbe aprirsi in questi giorni è già evaporato. Sono 625mila gli studenti di Gaza esclusi dall'istruzione, di questi - scrive l'Unicef - 45mila bambini di sei anni, pronti per iniziare l'equivalente della nostra prima elementare. Nei mesi passati sui social apparivano i video di universitari che discutevano la tesi da remoto, casi eccezionali. Per il resto, è buio: il 90% dell'edilizia scolastica è distrutto, con l'ultimo mese che ha visto un'escalation nei bombardamenti mirati contro le scuole tramutate in rifugi. Almeno 750 i professori e i maestri uccisi. E poi ci sono gli studenti: secondo il ministero della sanità, 11.500 palestinesi in età scolare sono stati ammazzati, altri 19mila sono orfani.

IERI L'ESERCITO israeliano ha dichiarato che la al-Jaouni era usata da Hamas per pianificare attacchi contro le forze israeliane che hanno rioccupato fisicamente Gaza. Copione noto, ricorre ogni volta che l'aviazione colpisce un edificio intoccabile per il diritto internazionale o una zona dichiarata sicura. E mentre prosegue come una corsa a ostacoli la vaccinazione anti-polio (secondo l'Unrwa, sono stati vaccinati con la prima dose 530mila minori di dieci anni su un totale di 640mila), un raid contro una casa di Khan Younis ha ucciso tredici persone, tra cui un bambino. Bombe su un'abitazione anche ad al-Mawasi, l'area «sicura» nel sud-ovest dove martedì cinque mega-bombe di produzione Usa hanno cancellato venti tende: è stata centrata la casa della famiglia Abu Shalouf, quattro morti e 15 feriti.

SEMPRE A SUD, a Rafah, nella notte tra martedì e mercoledì un elicottero israeliano si è schiantato mentre tentava di recuperare un soldato ferito: due militari sono morti. Secondo l'esercito, l'incidente al Black Hawk con a bordo membri dell'unità 669 «non è stato provocato da fuoco nemico». Qualche ora dopo il ministro della difesa Gallant si è presentato alla stampa affermando che l'esercito avrebbe trovato un documento del leader militare di Hamas a Khan Younis, Rafa Salama, in cui sarebbero descritte le perdite subite: il 70% delle armi, il 95% dei razzi, il 50% degli uomini, dice Gallant parlando di «vera crisi» del movimento islamico. Di certo l'offensiva ha notevolmente ridotto le capacità militari di Hamas (e soprattutto decimato quelle di governo), ma che il movimento sia definitivamente annichilito è negato da analisti, esperti e più di tutto dalla realtà, fatta di scontri di terra e di azioni di guerriglia possibili nonostante undici mesi di bombardamenti a tappeto da parte di uno degli eserciti meglio equipaggiati al mondo.

Prosegue l'offensiva anche in Cisgiordania. Se a Tulkarem restano prigionieri i cinque paramedici della Mezzaluna rossa detenuti martedì, è la città di Tubas a tornare sotto assedio: ingressi chiusi dalle camionette, ospedale circondato e droni che hanno ucciso cinque palestinesi (quasi 700 gli uccisi in Cisgiordania dal 7 ottobre).

A RAMALLAH ovest i militari hanno cacciato una famiglia alla propria casa per trasformarla in un presidio militare, mentre nel villaggio di Burin ad agire sono i coloni dell'insediamento di Yitzhar: hanno dato alle fiamme decine di ulivi.

18,5
miliardi di dollari di danni alle infrastrutture. Distrutti l'88% dei pozzi, il 100% degli impianti di desalinizzazione, 122 scuole, 610 moschee, tre chiese (dati Oxfam)

80mila
case di Gaza sono state distrutte dall'offensiva israeliana. Solo rimuovere i 40 milioni di tonnellate di macerie richiederà 15 anni e 600 milioni di dollari (dati Onu)

LE ELEZIONI DEL 10 SETTEMBRE PREMIANO LA PROTESTA CONTRO ISRAELE

Giordania, più voti agli islamisti sostenitori di Gaza

MICHELE GIORGIO

Come era ampiamente previsto, il Fronte d'azione islamico (Iaf), braccio locale della Fratellanza islamica e principale partito di opposizione, ha ottenuto un rafforzamento significativo dalle elezioni del 10 settembre per il rinnovo della Camera bassa della Giordania.

Ieri sera, i risultati non definitivi lo davano a 32 seggi sui 138 dell'assemblea. Un successo frutto, non ci sono dubbi, del protagonismo dell'Iaf nelle strade di Amman e di altre città del regno hashemita dove, dopo il 7 ottobre, sono continue le proteste per l'offensiva israeliana che ha distrutto la Striscia di Gaza e ucciso oltre 40mila palestinesi. I raduni con migliaia di persone davanti all'ambasciata israeliana ad Amman sono stati continui in un paese legato allo Stato ebraico da un trattato di pace trentennale ma dove la popolazione è in prevalenza di origine palestinese e mantiene legami con i parenti in Cisgiordania e a Gerusalemme.

LA MONARCHIA in quest'ultimo anno ha manovrato in una situazione incandescente, in cui la popolazione già da anni chiede l'interruzione dei rapporti, a partire da quelli economici, con Israele. Ha lanciato pesanti accuse al governo Netanyahu e, allo stesso tempo, ha tenuto i servizi di sicurezza e la polizia in costante stato di allerta per non deteriorare i rapporti con Israele e per salvaguardare l'alleanza con gli Stati uniti che garantiscono sostegno militare ed economico alla Giordania. Scelte che la maggior parte della popolazione trova ambigue e insostenibili. Appena due giorni prima delle elezioni un camionista giordano, Maher Al Jazi, ha ucciso tre guardie israeliane al valico di Allenby con la Cisgiordania occupata, nel primo attacco del genere dagli anni Novanta.

Sul piano legislativo e politico l'esito del voto avrà un impatto limitato. Sebbene sia stata varata una nuova legge elettorale per consentire ai partiti politici di svolgere un ruolo più importante nel parlamento dominato da tribù e clan familiari pilastro della monarchia, la Camera bassa comunque rimarrà sotto il controllo delle forze tradizionali.

I poteri più significativi, a cominciare dalla politica estera resteranno nelle mani di re Abdullah, un alleato fondamentale per gli Stati uniti e l'Occidente. L'affluenza non a caso è stata solo del 32%. Nelle strade però i risultati elettorali daranno più forza agli islamisti e a tutte le altre formazioni, incluse quelle della sinistra, che organizzano le manifestazioni contro Israele. Murad Al Adaileh, segretario generale dell'Iaf, riconosce che i giordani hanno premiato il suo partito per le posizioni sulla guerra a Gaza.

La monarchia invece teme che le manifestazioni contro i massacri a Gaza si saldino con la frustrazione dei giordani per l'economia stagnante, l'aumento della povertà e gli alti livelli di disoccupazione, soprattutto tra i giovani. I problemi economici sono stati aggravati dall'impatto della tensione in Medio Oriente sul fondamentale settore turistico giordano e da un debito pubblico vicino ai 50 miliardi di dollari. La disoccupazione ufficiale tocca il 21%, quella reale è più alta.

MJRIAM ABU SAMRA, analista residente ad Amman e ricercatrice per le università Ca' Foscari e California Davis, sottolinea che il dibattito intorno alle elezioni e sulla distruttiva offensiva israeliana a Gaza ha fatto emergere, forse per la prima volta nella storia recente della Giordania, una maggiore unità popolare. «Tutta la retorica sulla questione identitaria che da decenni accompagna le analisi su questo paese e la divisione tra i cosiddetti 'giordani giordani' e i 'giordani palestinesi' non è mai apparsa superata come in questi mesi e in questi giorni», spiega Abu Samra al *manifesto*. «In questi mesi - aggiunge - è diventato evidente che il popolo giordano al di là delle origini di ogni singolo cittadino, condivide la stessa visione e lo stesso sostegno alla popolazione palestinese sotto attacco così come del rischio che la Giordania resti vittima di una escalation a causa delle politiche di colonizzazione da parte di Israele». Quanto accade in Cisgiordania, prosegue Abu Samra, «è ancora più rilevante e delicato per quelle che sono le paure e i timori di un possibile sfollamento dei palestinesi dalla loro terra».

La Giordania conclude l'analista, «sospetta che Israele sia intenzionato a colonizzare ciò che resta del territorio cisgiordano e a spegnere le rivendicazioni dei palestinesi sulla loro terra riversandole sulla Giordania. Un disegno che è stato dichiarato (da forze ed esponenti politici di Israele, *ndr*) e che ai giordani appare più concreto».

Le manifestazioni si saldano con la frustrazione per la disoccupazione e la crescente povertà

INTANTO IN ITALIA

Il caso di Mansour: liberato dal carcere, rinchiuso in un Cpr

CHIARA CRUCIATI

Dalla cella di un carcere a quella di un Cpr: non è mai stata riconquistata la libertà per Mansour Doghmosh, palestinese indagato dal tribunale dell'Aquila insieme ad Ali Irar e Anan Yaeesh per associazione con finalità di terrorismo internazionale. Lunedì era stato ordinato l'immediato rilascio per Doghmosh (detenuto da marzo a Rossano Calabro) e Irar (detenuto a Ferrara), ma il primo è stato caricato su una camionetta e condotto nel centro di Ponte Galeria. Il motivo: una decisione del questore di Cosenza che lo ritiene soggetto socialmente pericoloso, seppure un tribunale ne abbia appena disposto la scarcerazione. Domani è prevista l'udienza per l'eventuale convalida.

Facciamo un passo indietro: lo scorso marzo, nonostante il rigetto da parte della Corte d'Appello dell'Aquila della richiesta di Israele di estradare Anan Yaeesh per il fondato timore di torture e abusi, il cittadino palestinese originario di Tulkarem restava nel carcere di Terni, dove era stato condotto un mese prima, a causa di un'indagine della Dda per presunti atti di terrorismo in Cisgiordania pianificati dall'Italia. Nello specifico un attacco a una colonia israeliana. Con Yaeesh erano stati arrestati anche Irar e Doghmosh. Lunedì scorso il tribunale del riesame del capoluogo abruzzese ha disposto la scarcerazione dei due perché non sussiste, secondo la corte, la gravità giudiziaria tale per tenerli dentro. Va stabilito, spiega il loro legale Flavio Rossi Albertini, se la presunta azione rientri negli atti legittimi di resistenza a un'occupazione o se si siano superati i limiti previsti dal diritto internazionale.

Una decisione, quella di lunedì, frutto della sentenza della Cassazione che a luglio aveva annullato il mandato di cattura per i due giovani. A piede libero, mentre l'indagine prosegue. Ma non per Mansour, richiedente asilo finito in un Cpr: il trattenimento, secondo gli atti consegnati ieri ai suoi legali, si fonda sull'articolo 6 del decreto legislativo 142/2015 secondo cui il richiedente asilo può essere condotto in un Cpr non a fini di espulsione (dove? In Cisgiordania?) ma perché considerato un «pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica», valutazione in capo al questore e che ora richiede la convalida del tribunale. Doghmosh può essere trattenuto per 30 giorni, rinnovabili di 60 fino a un massimo di 12 mesi.

«È probabile che le ragioni poste a fondamento del trattenimento sia l'indagine tuttora in corso per terrorismo - ci spiega Rossi Albertini - In ogni caso non lo possono espellere, è escluso». A prevalere è il diritto internazionale e il divieto assoluto di espulsione verso territori in cui il soggetto può essere sottoposto a torture e atti disumani e degradanti, possibilità più che concreta per un palestinese nella Cisgiordania occupata dalle forze israeliane. Tanto concreta per la magistratura italiana da rigettare, appena pochi mesi fa, l'estradizione di Yaeesh. Che invece rimane in una cella del carcere di Terni.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.123

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Carceri

Il «delitto di rivolta» del governo schiaffo allo stato di diritto

PATRIZIO GONNELLA

In materia di sicurezza il Governo va avanti per la sua strada, lastricata di violazioni allo Stato di diritto. E va avanti nonostante le dure e circostanziate obiezioni giunte da organismi internazionali come l'Osce.
Il ddl sicurezza in discussione alla Camera è un vaso di Pandora che va scoperchiato. Tra le tante norme in esso presenti che criminalizzano il dissenso, colpiscono gli immigrati, puniscono i poveri ve ne è una che costituisce un attacco alla democrazia costituzionale. Si tratta del nuovo delitto di rivolta penitenziaria. Nonostante in Aula il Governo lo abbia riformulato resta intatto l'impianto illiberale, violento, antisociale. Sono puniti con pene elevatissime coloro che, in un carcere o in un Cpr, partecipano a una rivolta con violenza, minaccia o resistenza agli ordini impartiti. Non si definisce cosa è la rivolta ma si punisce chi vi partecipa, seppur passivamente. E si definisce la resistenza passiva come l'impedimento di ordini finalizzati a garantire l'ordine e la sicurezza, le due magiche parole che giustificherebbero la nuova ondata repressiva.
Si tratta di una norma, così truce, alla quale neanche Rocco, giurista del regime fascista e autore del codice penale del 1930, aveva pensato. É una norma che in primo luogo difetta del principio di tassatività delle condotte materiali costituenti reato: non si capisce quali sono le azioni violente o nonviolente che determinano il meta delitto di rivolta. Ogni atto di violenza o minaccia o di resistenza attiva è infatti già perseguito dal codice penale. Cosa li trasforma in rivolta? Non è dato sapersi. Ma è anche una norma che viola in modo plastico il principio di offensività, in base al quale si possono prevedere delitti solo se ledono beni o interessi costituzionalmente rilevanti. Non si capisce quale sia il bene offeso da una protesta nonviolenta.
La punizione di chi in forma nonviolenta disobbedisce a un ordine qualsiasi di un agente, trasforma quest'ultimo in un despota da cui dipenderà la sorte del detenuto, che lo si vorrebbe trasformare in un uomo obbediente costretto a camminare a testa bassa, come nella *Ronda dei Carcerati* di Van Gogh o nelle immagini delle presunte torture del 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Trasformare chi protesta, finanche pacificamente, in un rivoltoso punibile sino a otto anni di galera significa violare la libertà di pensiero, il diritto di critica e subordinare il tutto a generiche esigenze di ordine e sicurezza. Non è stato neanche scritto che l'ordine debba essere legittimo. Di fronte alle tensioni che vi sono state nelle carceri in estate, come nella migliore tradizione, spunta l'arma della repressione e non della comprensione e dell'ascolto. I rischi che potrebbero derivare dalla nuova norma sono enormi. Provo ad esemplificare. Caso A: tre giovani ragazzi detenuti non escono dalla cella di fronte alla richiesta di essere portati in isolamento. Caso B: tre detenuti si rifiutano di mangiare o bere per uno sciopero della fame o della sete. Caso C: tre detenuti si rifiutano di smettere protestare con la battitura delle celle. Tre casi di ordinaria vita detentiva che da ora in poi sono trasformati da richieste di aiuto o ascolto in delitti. La norma si spera in un futuro non passerà le porte della legittimità costituzionale. Nel frattempo chiunque abbia a cuore lo Stato di diritto - giuristi, penalisti, costituzionalisti, politici liberali o progressisti – esprima la sua protesta e indignazione affinchè il Governo non torni sui suoi passi. Quelli finora solcati ci avvicinano alle democrazie illiberali e ci allontanano da chi ha dato la vita e la libertà per gli articoli 13 e 27 della Costituzione.

** Presidente di Antigone*

Bambini in guerra che a scuola non tornano

VALERIA PARRELLA

— *segue dalla prima* —

E certo un pronto soccorso ti salva la vita sull'urgenza e la scuola pubblica te la salva sulla lunga percorrenza: sul resto dell'esistenza. E certo per noi sono i pilastri, il fondamento, il motivo per cui siamo sicuri che pagare le tasse non è solo un dovere ma anche un diritto, e questa cosa riesce ancora a essere vera, nonostante da anni i governi che si avvicendano non diano importanza né all'uno né all'altra, smantellandoli nel senso e nelle risorse.

Ma, come meritoriamente Cartabellotta ha lanciato l'appello Salviamo il Servizio sanitario nazionale, così ugualmente dobbiamo fare con la scuola pubblica, salvarla dalla fatiscenza delle strutture, dalla privazione delle risorse, dall'ingaggio truffaldino dei docenti, dalle graduatorie umilianti, dall'emigrazione colpevole, dal reclutamento *sine ratione* dei docenti di sostegno.

Dobbiamo salvare la nostra scuola dall'indebolimento dell'idea stessa di Scuola, costretta a viversi come un'azienda, con i presidi che si devono chiamare dirigenti. Come se fosse una cosa privata, in cui va meglio chi produce, e di cui però non si sanno valutare i meriti.

E nessuna prova invalsi ha mai provato nulla.

E nessuna corsa alle iscrizioni ha mai provato nulla.

E nessuna graduatoria di «quanti cento alla maturità» ha mai provato nulla.

Una bambina legge nella scuola dell'Unrwa usata come rifugio dai palestinesi foto Ansa

Il primo giorno in classe è il primo giorno del mondo nuovo, il nostro pensiero va a Gaza: buco nero dell'umanità, inizio e fine di ogni principio etico e morale sull'esistere

Da sud a nord la prova di una buona scuola è che ci sono ragazzi che vengono dalle situazioni famigliari più disparate, dalle condizioni economiche e psicofisiche più diverse, e si ritrovano negli stessi banchi, ad ascoltare le stesse parole, a studiare dagli stessi testi, a confrontarsi con le stesse paure, a criticare o amare gli stessi professori.

Entrano insieme ed escono insieme e riescono a dividere tutto. È questa la buona scuola.

Un posto dove sappiamo che i nostri figli sono al sicuro, dove si sentono liberi, dove possono fare domande, ricevere risposte, e anche sconfessarci.

Lì si crea il cittadino, in quel momento lì.

E noi questa cosa la sappiamo, la sappiamo da sempre perché è stato lo strumento con cui si sono emancipate le nostre madri, la sappiamo perché, assieme al voto, è il vero lascito di cui parla Cortellesi nel suo bel film. La sappiamo perché c'è un'ondata di populismo che parte da Trump e arriva a palazzo Chigi in cui si dice il contrario, ci permettono ignoranze, e grammaticali, e istituzionali, e di contenuti. Si avallano le stesse come se questo garantisse una maggiore aderenza alla realtà. Quando l'unica cosa che garantisce è maggior servaggio. Chi è ignorante può essere condotto, chi studia è libero.

Noi lo sappiamo da sempre, è per questo che mentre ci arrivano nelle chat foto di primi giorni di scuola, di ragazzine con i trolley rosa e giovani genitori alle prese con l'inserimento, il nostro pensiero va a quelle ragazzine a cui è negata l'istruzione, a chi un primo giorno di scuola non ce l'ha perché dei governi oscurantisti vogliono le donne come schiave, e sanno che la prima catena nasce dall'analfabetismo.

Mentre ci arrivano le foto delle nostre bambine che incerte sui passetti vanno a conoscere il mondo il nostro pensiero va a quelle bambine costrette in casa, nei campi, come nei racconti di Carlo Levi: non era molto tempo fa, che una bambina o un asino per portar la gerla erano la stessa cosa, picchiate uguale, asservite uguale, ammogliate senza scelta.

E ma appunto, noi lo guardiamo appena girandoci di 50 anni dietro, ma qui e ora, proprio nello stesso smartphone sul quale ci arrivano le speranze e le emozioni e i saluti delle mamme dei liceali, lì dove ci diciamo «buon primo giorno!» in quello stesso smartphone ci arrivano le immagini senza volto delle stesse bambine, nate qualche meridiano più in là.

Proprio perché sappiamo che il primo giorno di scuola è il primo giorno del mondo nuovo, il nostro pensiero va a Gaza, buco nero dell'umanità, inizio e fine di ogni principio etico e morale sull'esistere. Abominio sotto gli occhi di tutti, luogo perduto- vicino, lontano- dove si scavano a mani nude corpi di altri bambini che la scuola l'avrebbero amata come l'amiamo noi.

FESTIVALFILOSOFIA * *È «psiche» il tema scelto per la ventiquattresima edizione che si svolgerà da domani al 15 settembre*

Pensiero panteistico Divino e sensibile

Anticipazione dalla «lectio magistralis» di domenica a Sassuolo

EMANUELE DATTILO

C'è una corrente del pensiero che non compare molto spesso nei manuali di storia della filosofia, e il cui statuto storiografico è, in realtà, abbastanza dubbio e incerto. È un pensiero che è sempre stato considerato rozzo, barbaro, immaturo, indegno di avere cittadinanza tra le regioni più urbane della filosofia ufficiale, e che piuttosto andrebbe annoverato genericamente tra le dottrine religiose più primitive e infantili dell'umanità: il panteismo.

Che cos'è il panteismo? Che cosa significa dire che «Dio e mondo sono identici» o che «tutto è Dio»? Al di là di queste formule, assolutamente insufficienti, bisogna intendere subito che il panteismo non è una dottrina teologica o religiosa – perché le categorie stesse di teologia o religione, in questa prospettiva, diventano vacue e inutilizzabili. In generale, potremmo iniziare col dire che il panteismo è anzitutto una radicale, profonda messa in discussione dei dualismi che attraversano la nostra cultura filosofica, da Aristotele in poi. Tra questi, prima di tutto il dualismo tra materia e forma (quello che sta più a cuore ai panteisti medievali e rinascimentali) e tra potenza e atto.

MA ANCHE I MOLTI ALTRI dualismi che ci sono familiari: quello tra soggetto e oggetto, tra sensibile e intelligibile, tra causa ed effetto, ma anche tra bene e male, tra sacro e profano, tra conscio e inconscio. Più che un piatto monismo, allora, che sosterrebbe che tutto è uno, il panteismo è anzitutto – come si direbbe in sanscrito – *advaita*, ossia un non-dualismo. Se si definisce in questo modo, a partire da ciò che non è e da ciò che contrasta, si potrebbe dire che la natura del panteismo è piuttosto quella di un farmaco, di un antidoto? Questo spiegherebbe anche perché, in occidente, la sua vita è paragonabile a quella di un fantasma, difficile da afferrare. E non è forse questa una delle più preziose qualità del pensiero filosofico – quella di liberarci dall'errore, senza costituire poi un ingombro cognitivo o dogmatico? È chiaro che, se definito in questo modo, il pensiero panteistico conterà tra i suoi non soltanto Spinoza, Cusano o Giordano Bruno; ma idee, tensioni e tentazioni panteistiche saranno presenti anche in Schelling o in Simone Weil, in William James o in Wittgenstein – e magari perfino in Tommaso d'Aquino. Poco importa fornire una definizione identitaria dei pensieri, con cui appropriarsene e stabilire le squadre – importa di più dove questi pensieri ci possono condurre. Tra i dualismi che abbiamo nominato, uno dei più antichi e più difficili da estirpare è senz'altro quello tra mente e materia. La teologia – che storicamente è stata la guardiana che ha garantito la sopravvivenza dei diversi dualismi e la loro efficacia – ha sancito questo dualismo tra mente e materia attraverso l'idea di creazione. L'idea che Dio abbia creato il mondo non garantisce soltanto la separazione di Dio dal mondo che ha creato, non è solo una tesi teologica o cosmologica. Che il mondo sia creato significa anzitutto che la materia del mondo non coincide con la mente che lo ha pensato e voluto. Dio inoltre, così, non solo non coincide con la propria opera, ossia con il mondo che ha creato, ma non coincide neanche con la propria azione creativa. È libero – e libertà vuol dire, in questa prospettiva: sovranità su se stessi e sulla propria azione. Questo modello, che a noi sembra quasi scontato, fa del pensiero anzitutto un progetto, una specie di cabina di comando della prassi sul mondo, ed è esattamente ciò che i panteisti vogliono contestare. E con ciò, tutto quello che ne deriva – e che costituisce più o meno i tre quarti delle nostre superstizioni antropologiche, sociali, politiche.

LA MENTE, per i filosofi panteisti, è qualcosa di molto più ampio di un possesso individuale soggettivo. Non è qualcosa che sta dentro di noi, come un capitale cognitivo separato dal resto, ma è più simile a un'aria trasparente, in cui le cose si rendono visibili e percepibili. Non la mente è dentro di noi, dunque, ma noi siamo nella mente. L'anima esiste anche fuori, *extra-somaticamente*, e questa vita al di fuori di noi è altrettanto importante, per noi, della nostra personale vita psichica, dell'io con cui non smettiamo di identificarci. Così non solo la mente non precede l'azione, ma non è neanche davvero una zona separata dalla materia del mondo. Nulla è più lontano dal panteismo della distinzione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*.

Ma perché questa sarebbe una tesi panteistica? Di nuovo: che cosa c'entra tutto ciò con Dio? «Dio», dice David di Dinant – il più geniale e misconosciuto tra i filosofi panteisti medievali, di cui ci è rimasto un brevissimo frammento scampato alle fiamme a cui era stato destinato nel 1210 – è esattamente il nome dell'identità di mente e materia. «Se la materia del mondo è Dio, la forma che avviene alla materia è Dio che rende sensibile se stesso», così si conclude il suo frammento *Mens Hyle Deus* («Mente Materia Dio»). Questa identità incandescente, cioè, non è soltanto un dato per così dire ontologico, non è un'identità fissa, logica, del genere A=A. No, è un'identità dinamica, ossia un'identità di tipo più fragile e precario, che si può perdere o che si può riafferrare, esattamente come la nostra conoscenza ed esperienza del mondo procede per buchi, strappi, intermittenze. Ed è proprio questa identità dinamica a definire lo statuto etico di questa conoscenza – se si può ancora chiamare conoscenza una volta sgombrati tutti gli equivoci che abbiamo detto sulla mente.

ETICO, PER I PANTEISTI, non significa affatto morale, non riguarda le nostre buone o cattive azioni verso il prossimo. Etica è la capacità di ogni cosa di renderci felici. Ciò non significa affatto che tutto è uguale, come vuole un'accusa rivolta molto spesso ai panteisti, di indifferentismo morale: «Dunque, se tutto è Dio, anche Hitler, Auschwitz, gli stupri e i genocidi sarebbero Dio?». Domande formulate in buona fede, ma che mascherano l'antico sospetto che i panteisti non stiano dalla parte giusta. Ma è proprio qui invece, nella nostra possibilità di felicità, che le differenze etiche si rendono davvero tangibili, molto più che attraverso alcune vaghe idee sul bene e sul male o su come sarebbe opportuno e giusto comportarsi. Proprio perché il bene non è di natura cognitiva (Hitler aveva molte idee sul bene), non può essere ridotto a un'opinione sulle cose, e troppo spesso la morale si traduce in un tumore del linguaggio, astratto e contagiato dalla più cupa irrealtà.

Si tratta di una radicale messa in discussione dei dualismi che attraversano la nostra cultura filosofica, da Aristotele in poi. Tra questi, prima di tutto quello tra materia e forma

Questa possibilità di felicità che la conoscenza panteistica reca con sé, è sempre presente, eppure è anche intermittente, perché intermittenti siamo anzitutto noi, e con infiniti mezzi copriamo, oscuriamo e ci rendiamo opaca la trasparenza della mente, l'identità risplendente di mente e materia. È stato detto in maniera perfetta da Kafka, in una nota dei suoi diari: «È senz'altro pensabile che lo splendore della vita circondi chiunque, e sempre nella sua intera pienezza, accessibile ma velato, nel profondo, invisibile, molto lontano. Però esso sta lì, non ostile, non riluttante, non sordo. Se lo si chiama con la parola giusta, con il nome giusto, allora viene. Questa è l'essenza della magia, che non crea, ma chiama».

Da Alain Ehrenberg a Rahel Jaeggi, tre giornate tra psichico e politico

Quella di Emanuele Dattilo sarà una delle 52 lezioni magistrali che animeranno il festivalfilosofia di Modena Carpi e Sassuolo (l'incontro con Dattilo è domenica 15 settembre alle 10.00 a Sassuolo in Piazza Garibaldi). Intorno alla parola «psiche», si ricostruirà criticamente la condizione del Sé in un'epoca di estrema individualizzazione, nella quale i singoli cercano da soli le vie di salvezza nel mondo. Tra le e gli ospiti che interverranno: Alain Ehrenberg, Vittorio Lingiardi, Andrea Cavalletti, Barbara Carnevali, Roberto Esposito, Maurizio Ferraris, Anil Seth, Thomas Fuchs, Marco Vannini, Ingrid Basso, Luigina Mortari, Marcella D'Abbiero, Tonino Griffero, Simona Forti, Rahel Jaeggi (nella foto qui accanto) e Stefano Massini, Jessica Mariana Masucci, Elisabetta Lalumera, Estelle Ferrarese, Simona Argentieri, William Davies e Massimiliano Panarari, Massimo Cacciari e Natalino Irti. Molte le mostre gli appuntamenti, tra cui si segnala la mostra «Heimat. Un viaggio alla ricerca delle proprie radici» (Modena, Galleria Europa – Europe Direct (Palazzo comunale). Per info sul programma completo si può consultare il sito www.festivalfilosofia.it

MOSTRE Presso il Parco archeologico del Colosseo, fra gli spazi delle Uccelliere farnesiane e del Tempio di Romolo, si terrà dal 19 settembre fino al 12 gennaio 2025 la mostra «Penelope» (a cura di Alessandra Sarchi e Claudio Franzoni). Attraverso circa 50 opere ripercorre il mito e la fortuna della figura di Penelope, dall'età antica dei poemi omerici fino ai giorni nostri. La mostra affronterà il tema sia attraverso la cultura letteraria che quella visiva. All'interno dell'itinerario espositivo sarà presente un omaggio all'artista Maria Lai.

FESTIVAL Dal 12 al 15 settembre al via l'undicesimo Festival della comunicazione di Camogli, dal titolo «Speranze». La manifestazione mira a riflettere su un possibile riscatto sociale, culturale, ambientale e creativo. Importanti ospiti articoleranno interventi e considerazioni sul tema, dando vita a una rassegna ricchissima di spunti di riflessione e punti di vista, per leggere in chiave nuova e proattiva il presente. Tra gli ospiti attesi Alessandro Barbero, Nello Cristianini e Alessia Gazzola.

Ernesto Franco, una direzione dolce nelle stanze Einaudi

Addio allo scrittore e direttore generale di via Biancamano: aveva 68 anni

MARCELLO FOIS

Non è difficile spiegare chi era Ernesto Franco. Come tutte le persone che contano veramente è stato, nel campo editoriale, un uomo di potere che non aveva i vezzi dell'uomo di potere. Un galantuomo senza mezzi termini. E l'espressione di come si possa esercitare il mestiere dell'editoria in quanto sistema per costruire cittadinanza.

QUANDO, negli anni novanta, fu incaricato di traghettare la casa editrice Einaudi, in profonda crisi di identità, oltre le secche del mito di se stessa, lui fece quello che andava fatto: rinnovare, circondarsi di forze giovani, rischiare, abitare nel presente, non dimenticare mai che una tradizione serve se contribuisce all'evoluzione e non all'immobilismo. Lo sapeva bene Ernesto Franco che da uomo di cultura declinava la cultura come uno dei punti salienti del Sistema Paese. Chiunque si sarebbe fatto sovverchiare dal timore di guidare la nave ammiraglia di via Biancamano, ma non lui che credeva fermamente nella capacità di sintesi che deriva dall'essere un direttore editoriale che era innanzitutto un immenso lettore. E dall'essere un immenso lettore che concepiva quell'attività come una delle più importanti per definire lo spessore di un progetto o di un pensiero.

Due progetti in apparenza contrapposti lo definiscono: il varo di Stile Libero, pensato da Paolo Repetti e Severino Cesari e la «resurrezione» della gloriosa collana degli Struzzi

Ernesto Franco

Con la sua direzione, l'Einaudi è diventata quella che oggi noi tutti conosciamo e che ci illudiamo sia sempre stata. E questo risultato di rivoluzione dolce, di discontinuità nella continuità, di discrezione nell'efficacia, di forza nella mitezza, sono le cose che ci mancheranno di lui. Il suo primo risultato è stato quello di circondarsi delle persone giuste al posto giusto. Un grande capo è quello che sa scegliere i propri collaboratori.

CON ERNESTO FRANCO casa Einaudi passa dall'essere uno straordinario campo di battaglia per prime donne, a un «sistema famiglia» dove coesione e intenti comuni, che certo non sono esenti da attriti, diventino punti di riferimento ineludibili. Due progetti apparentemente contrapposti lo definiscono: da una parte il varo di Stile Libero, pensato da Severino Cesari e Paolo Repetti, che i detrattori videro come un versante cheap, e romano, della casa madre torinese e che invece Franco appoggiò senza indugi intravedendo prima di molti il potere innovativo di un settore che aprisse le porte alle nuove scritture e provocasse il lettore con la dimostrazione che la letteratura di consumo poteva essere alta letteratura; e la «resurrezione» degli Struzzi, che da gloriosa collana del passato, seppe riproporre a partire dal suo valore intrinseco di saggistica sublime che, proposta con le scelte giuste, poteva non sottostare alle forche caudine del mercato.

Sotto la sua direzione, la narrativa straniera Einaudi venne affidata a Andrea Canobbio e si confermò come il territorio della più importante proposta letteraria proveniente da ogni parte del mondo: molti dei recenti premi Nobel per la letteratura, sono parte del catalogo di Einaudi. Grazie a Ernesto Franco, e allo straordinario lavoro di Paola Gallo, che nell'ultimo anno gli è succeduta alla direzione editoriale, e Dalia Oggero, essere scrittori italiani in Italia non ha rappresentato quel problema che è stato a lungo per la nostra editoria. I Coralli e i Supercoralli sono diventati la casa di una generazione di autori che hanno conquistato lettori e riconoscimenti, che hanno cioè abitato quel miracolo di fare mercato senza mai offendere il lettore.

LE VELE, OPERA VIVA: i Tascabili, si sono trasformati in veicoli ad alta prestazione culturale, con prezzi accessibili, grazie allo straordinario lavoro di Andrea Bosco e Maria Teresa Polidoro. I risultati non si sono fatti attendere, la Einaudi ha mantenuto la sua integrità e contemporaneamente ha coinvolto il pubblico dei lettori andandoli a cercare dove una mentalità elitaria non li avrebbe mai intercettati.

Ernesto Franco ha difeso l'Einaudi dalle possibilità di snaturamento senza rinunciare a farsi popolare nel senso più alto del termine. Che è l'unico senso che questo termine dovrebbe avere specialmente in un paese che sacrifica quotidianamente la complessità in nome di una semplificazione spesso mortificante. Anche per questa ragione collane tradizionalmente in perdita, come quella di Teatro e di Poesia, con la sua conduzione e la supervisione di Mauro Bersani, sono diventate isole ubertose nel panorama dell'editoria nostrana.

Negli anni '90 fu incaricato di traghettare la casa editrice, in crisi di identità, oltre le secche del mito di se stessa. Ispanista, da tempo stava lavorando a un Meridiano su Octavio Paz

Ernesto amava smisuratamente le isole. È stato un conciliatore senza una briciola di debolezza.

QUANDO CI FU LA POLEMICA sul rifiuto che Einaudi destinò al pamphlet antiberlusconiano di Saramago, Ernesto Franco, che Saramago lo conosceva bene, e lo amava come lo scrittore straordinario che era, spiegò che quel rifiuto derivava semplicemente dal fatto che quel testo non era all'altezza di chi lo aveva scritto. Fuori dalla giusta distanza. Succede anche ai migliori, succede anche ai geni come Saramago.

Da tempo, Franco stava lavorando a un Meridiano su Octavio Paz, che vedrà la luce presto. In questa famiglia che ha fatto lavorare in un sistema di autonomia condivisa consiste il successo della sua conduzione della Einaudi, ma soprattutto il modello che questo indimenticabile uomo di cultura ha imposto nel suo campo. Con dolcezza. Buon viaggio Ernesto.

Le traduzioni, la narrativa e la poesia

Oltre ad aver tradotto, tra gli altri, Octavio Paz, Álvaro Mutis, Jorge Luis Borges e Julio Cortázar (curando di quest'ultimo, nel 1994, la Pléiade con tutti i racconti), ha pubblicato per Einaudi «Isolario» (1994), «Vite senza fine» (1999), «Storie fantastiche di isole vere» (2024). Per Libreria Dante & Descartes «Nostro mostro Moby Dick» (2003). Per Donzelli la raccolta in versi «Donna cometa» (2020). Il 15 di ottobre Einaudi (Et Scrittori) ripropone «Usodimare» (edito per il Melangolo nel 2007). Il 12 di novembre una novità: la silloge poetica dal titolo «Lontano io».

Express

Dall'Argentina l'idea di una feconda «pila di libri»

MARIA TERESA CARBONE

Per fortuna, nonostante le continue malefatte di Javier Milei, di recente autoproclamatosi secondo leader più influente del mondo dopo Donald Trump, non tutte le notizie che arrivano dall'Argentina sono destinate a rattristarci. Anzi, eccone una che, oltre a mettere sicuramente di buonumore gli amanti della lettura, potrebbe forse fornire lo spunto per un'iniziativa analoga anche in Italia.

L'idea in sé, per la verità, non è del tutto nuova, ma *Pila de libros*, la piattaforma creata dal pubblicista Nacho Damiano per aiutare lettrici e lettori appassionati a scambiarsi volumi giacenti nelle biblioteche di casa o pdf dimenticati nei computer, ha caratteristiche piuttosto originali, tanto da giustificare l'appellativo di «Tinder dei libri» con cui l'intraprendente Damiano cerca di catturare nuovi adepti. E, soprattutto, di convincerli a versare un obolo mensile per accedere al servizio - più o meno l'equivalente di 2,74 euro, una cifra che qui sarebbe molto contenuta e probabilmente non è troppo esosa neanche in Argentina, nonostante la complicata situazione economica del paese.

In un articolo uscito nei giorni scorsi sul quotidiano *Página12*, la giornalista Dolores Curia spiega che, una volta registrato, «ogni utente, per ottenere un match - un abbinamento insomma - deve innanzitutto compilare un elenco dei testi che intende offrire, preferibilmente con le copertine e alcune informazioni, e un'altra lista, con le opere che desidererebbe avere. Sarà il sito, poi, a effettuare un controllo incrociato delle informazioni e a mettere in contatto le persone, anche se i termini dell'incontro sono a discrezione dei singoli individui».

Convinto che i libri siano «un bene da far circolare e non da collezionare», e lui stesso «grande scambiatore», Damiano racconta che inizialmente il suo progetto ha cercato di dare una risposta ai molti argentini che vorrebbero leggere, ma non hanno i soldi per acquistare nuovi libri perché con la crisi i prezzi sono saliti alle stelle.

In seguito, però, quando la piattaforma è stata avviata e gli utenti hanno cominciato a dargli i loro riscontri, il giornalista si è reso conto che *Pila de libros* può essere di aiuto anche su versanti inattesi. Da un lato, in molti gli hanno detto che non sempre sanno cosa leggere e vorrebbero ricevere consigli e raccomandazioni, possibilmente mirate. Dall'altro, Damiano si è reso conto che è molto diffusa quella che potremmo definire la solitudine del lettore forte: «Ci sono persone a cui piace molto leggere, ma i loro familiari non lo fanno, e nemmeno i loro amici. L'esperienza della lettura, però, ha bisogno di continuare, non è davvero completa se non possiamo parlare di ciò che pensiamo di un determinato testo».

Sono nati così altri segmenti del progetto, che attualmente comprende un canale YouTube, un podcast di interviste con scrittrici e scrittori condotto dalla cantante messicana Julieta Venegas insieme allo stesso Damiano, e un account Instagram che propone suggerimenti e «laboratori di lettura» (i più recenti, dedicati a *Pedro Páramo* di Juan Rulfo e a *The Buenos Aires affair* di Manuel Puig).

E l'effetto Tinder? Parlando con Dolores Curia, l'ideatore di *Pila de libros* sostiene che grazie alla piattaforma diverse persone si sono conosciute e sono poi rimaste in contatto, a volte stringendo amicizia e persino formando delle coppie: «So di un ragazzo e una ragazza che si sono incontrati per uno scambio di libri e qualche tempo dopo è nato un bambino». Se sia vero, non saremmo disposti a giurare, ma l'idea che, dopo le cicogne e i cavoli, i bambini possano nascere sotto un libro, è troppo bella per essere negata.

AL CINEMA

L'esordio di Milad Tangshir, un racconto attuale di sopravvivenza sulle tracce del classico di De Sica

Una scena da «Anywhere Anytime» di Milad Tangshir

CRISTINA PICCINO

Anywhere Anytime, la fragilità di essere persone senza nome

Una bicicletta rubata, le geometrie anonime di Torino, i sentimenti negati

Prima di arrivare in Italia Milad Tangshir viveva in Iran, dove è nato – a Tehran nel 1983 - e suonava la chitarra in un gruppo rock, gli Ahoora coi quali ha realizzato tre album molto bene recensiti dalla critica internazionale. E lui, che nel 2011 si è trasferito in Italia, si è laureato, ha girato diversi corti (*The Celebration*; *13 Seconds*), un doc in VR, *Free*, di quel graffio metal della sua musica ha portato qualcosa in questo *Anywhere Anytime*, il suo primo lungometraggio, che presentato alla Settimana della critica di Venezia arriva oggi in sala. Lo spunto, come ha raccontato, rimanda alla propria esperienza di migrante seppure «privilegiato»: «Lontano dal mio Paese ho vissuto l'angoscia dell'invisibilità. Anche se mi trovavo in una situazione molto diversa da quella dei personaggi del mio film, ho avuto modo di conoscere il pericolo di dover affrontare all'improvviso una situazione difficile».

Nel confronto con questa materia Tangshir trova l'equilibrio e la giusta distanza per illuminare una condizione del nostro presente grazie alla precisione visiva, di sguardo e di messinscena che «accompagnano» il dialogo con la sceneggiatura (dello stesso Tangshir insieme a Giaime Alonge e Daniele Gaglianone). E affidano la narrazione alle geometrie dei luoghi, ai corpi, al loro fluttuare senza riconoscersi.

SIAMO a Torino, Issa (Ibrahima Sambou), il protagonista, non ha i documenti , per questo viene cacciato dal lavoro ai mercati generali. Un cugino(Dicko Diango) lo aiuta a entrare nell'universo dei rider, lui ormai ha trovato un posto migliore, ha il permesso di soggiorno, sembra felice, e così gli cede la sua «identità» nelle app dei servizi di consegna dove la persona non esiste: contano il codice e la velocità di risposta. Solo che dopo un po' a Issa rubano la bici faticosamente comprata e senza non può lavorare. A quel punto il racconto diviene la sua disperata ricerca della sua bicicletta e la progressiva perdita di sé in

La storia di Issa, rider migrante fra le app, un ritratto del tempo contemporaneo

una realtà nella quale sembra ormai essersi perduta ogni possibile solidarietà reciproca.

SE IL RIFERIMENTO più che dichiarato è *Ladri di biciclette* di De Sica, di cui Tangshir segue a suo modo le «tappe» della disperazione lungo i passi del personaggio di Issa - mense dei poveri, pedinamento del ladro al mercato delle pulci, aggressione al protagonista degli amici di costui nel casermone di chiaro disagio sociale - il film trova la sua cifra, che è non è mai semplice citazione, nel modo in cui declina questi riferimenti oggi. Non c'è a accompagnare Issa - come accadeva al Bruno nell'Italia del dopoguerra nessun figlio e quelle sue speranze e difficoltà non dicono l'amarezza della condizione di in Paese, il nostro, ma di un essere al mondo che può essere - come suggerisce il titolo, *Anywhere Anytime* - anche il nome della società di rider per cui lavora Issa - in ogni posto del nostro contemporaneo, in ogni paese d'Europa e altrove. È in questa frattura globale dove vivono i migranti - ma anche dove si fondano le basi di qualsiasi precariato - che si muove Tangshir filmando il personaggio nel suo spazio privo di una qualsiasi «comfort zone», senza nè protezione né appigli, in cui non esiste l'altro - se non in termini di possibile rivalità e competizione alla sopravvivenza. Il perimetro (il solo ammesso) è questo e basta, il resto è quasi un lusso: amore, amicizia, gratitudine, piccoli istanti di felicità. La bicicletta è il mezzo, lo strumento per esistere, ma non per essere qualcuno. Issa come molti altri nel sistema delle app è quello che consegna, nessuno sa chi sia né chi lo chiama né chi riceve le cose a casa, al punto che le identità si possono passare, si confondono, sono tutto uno. «Nessuno fa caso a un rider , se vedono un nero in bici che consegna è del tutto normale» gli dice l'amico.

Tangshir non ha paura della durezza che è in tutto questo, anzi cerca di restituirla fuori dalle consolazioni. Issa non è un eroe «buono» ma qualcuno che ha imparato in fretta il meccanismo di solitudine e di cinismo, e la consapevolezza di un anonimato esistenziale - lo stesso che nelle app - che lo fa diventare Issa o Mario o chiunque altri nell'indifferenza di una consuetudine che troppo spesso rende la disumanizzazione parte del tutto «ovvia» del quotidiano.

IL LAVORO D'ANIMAZIONE DI CHIARA MALTA E SÉBASTIEN LAUDENBACH

«Linda e il pollo», sguardo a colori sull'ingiustizia

LUCREZIA ERCOLANI

Linda e il pollo di Chiara Malta e Sébastien Laudenbach è arrivato finalmente nelle sale italiane dopo la presentazione a Cannes l'anno scorso, il passaggio a Locarno e Torino e, soprattutto, il premio per il miglior film al festival di cinema d'animazione di Annecy. Che un film «per bambini» sia così amato dai festival potrebbe sembrare peculiare, ma il punto è che *Linda e il pollo* mira proprio a scardinare questo spartiacque che continua a perdurare in Italia, mentre in Paesi come la Francia da molto tempo si è abbracciata la dicitura «tout public». Nel film la barriera si infrange nell'incontro tra i due mondi, quello dell'infanzia e quello adulto, dove lo sguardo dell'uno sull'altro è motore per scoprire qualcosa di nuovo in un respiro comune, accorciando le distanze.

«LINDA E IL POLLO» è un'avventura innescata da una riparazione: la giovane protagonista è stata ingiustamente sgridata, la mamma Paulette vuole farsi perdonare e prepararle il desideratissimo pollo con i peperoni. Che però sembra introvabile in una giornata in cui tutto è chiuso per lo sciopero generale. Rimane nella memoria la sequenza di apertura, dove con gli strumenti dell'animazione viene escogitata in maniera originalissima e toccante la morte del papà. Il pollo con i peperoni è l'ultimo piatto da lui cucinato, da qui il desiderio di Linda.

Dallo sciopero alla filiera della carne, un viaggio di consapevolezza senza limiti d'età

INIZIANO allora i «salti mortali» alla ricerca del pollo con tutti i negozi chiusi, un modo per scoprire, con gli occhi di Linda, il processo che porta al cibo nel piatto, ripercorrere a ritroso la filiera fino all'animale piumato. Un percorso di consapevolezza, insomma. Le scene finali del film rappresentano un rovesciamento, bambini e bambine «prendono la piazza» e manifestano lanciando peperoni fumanti. Come si comporta l'autorità che, in questo caso, siamo noi? «La mancanza sta dappertutto, non siamo tutti sempre performanti, e questa secondo me è una lezione importante» ci diceva a Cannes Chiama Malta.

Linda e il pollo non è la prima collaborazione tra la regista e Sébastien Laudenbach. Malta, romana di base a Parigi, dimostra di essere a suo agio con numerose possibilità espressive, dai film di finzione all'animazione fino alle serie tv, come testimonia la recente *Antonia* per Amazon Prime, un altro viaggio di scoperta innescato da un evento «negativo» - in quel caso, i sintomi dell'endometriosi sempre più invalidanti. L'animale guida di Antonia, tra l'altro, si rivelerà essere una gallina. Sébastien Laudenbach ha alle spalle una lunga carriera nell'animazione, in *Linda e il pollo* sceglie di caratterizzare ogni figura con pochi tratti e un colore, quasi a sottolineare una qualità cromatica del carattere. Il risultato è un leggero film molto serio, visivamente originale nelle soluzioni, dove temi importanti come l'ingiustizia, la rivolta, l'imperfezione, il lutto si intrecciano alla tragicomica ricerca del pollo riparatore.

Un'immagine da «Linda e il pollo»

Luca Giurato
Morto a 84 anni il giornalista e anchor man tv. Comincia presto la sua carriera di cronista, assunto a poco più di vent'anni a Paese Sera. Professionista dal '65, la sua prima apparizione televisiva è del 1992 in «A tutta stampa», rassegna stampa all'interno del Tg2notte. Da lì, innumerevoli i programmi di cui ha fatto parte, da «Domenica In», dove approda nell'autunno del 1993, a «Unomattina» (dal '94), da «La vita in diretta», a «Quelli che il calcio» e tanti altri show sul piccolo schermo.

Sergio Leone
Torna nelle sale «Per un pugno di dollari» di Sergio Leone, che usciva esattamente 60 anni fa, era il 12 settembre 1964. Ora la Cineteca di Bologna, lo riporta nei cinema dal 16 settembre nella versione restaurata in 4K dalla stessa Cineteca di Bologna, Unidis Jolly Film, The Film Foundation, Hollywood Foreign Press Association. E lo fa in accoppiata con il film al quale Sergio Leone si "ispirò", «Yojimbo-La sfida del samurai» di Akira Kurosawa, in sala dal 23 settembre, anch'esso in versione restaurata.

Invelle, una famiglia nel secolo breve

Il primo film di Simone Massi, le due guerre mondiali e il terrorismo, la violenza nel tempo

MAZZINO MONTINARI

Un momento di «Invelle»

Presentato lo scorso anno alla Mostra del Cinema di Venezia nel concorso di Orizzonti, *Invelle* è il primo lungometraggio di Simone Massi. Dopo aver realizzato numerose animazioni anche per altri registi (ad esempio *La strada dei Samouni* di Stefano Savona), il cinquantaquattrenne disegnatore di Pergola si è cimentato con una storia che genera (e contiene) altre storie, lungo il corso del tempo, tra lutti personali, come la morte improvvisa di una madre, e catastrofi collettive come sono le guerre.

UNA BAMBINA di nome Zelinda, con un velo rosso in testa, una delle poche concessioni a un bianco e nero dominante che esalta la forza evocativa del disegno, cerca i genitori che non ci sono più, chi in cielo chi al fronte. Nella campagna lontana da tutto, si sentono gli effetti della Spagnola e della Prima Guerra Mondiale. La malattia e le trincee, dunque, quasi che per raccontare il Novecento si debba necessariamente passare per la negazione della vita.

Per una guerra che finisce, portandosi dietro conseguenze dalle quali è impossibile prendere congedo, altre sono pronte a iniziare. Il rosso ora si è espanso. È il sangue che l'umanità, compresa quella che appare esente dai grandi movimenti tellurici, fa scorrere o che si vede colare addosso come un incubo senza fine.

Da Zelinda si passa ad Assunta, bambina durante l'armistizio, la fuga del re codardo e l'occupazione nazista. Altri lutti e corpi mandati al macello per la follia che pervade l'uomo non solo nei campi di battaglia, bensì nelle terre, con i padroni che sfruttano, i delatori fascisti che tradiscono e le scuole che vorrebbero indottrinare massacrando le mani dei giovani studenti, di quelli che prima o poi vorrebbero emanciparsi da tutto questo orrore.

Diviso in tre capitoli, dai due conflitti mondiali, Massi salta all'epoca del terrorismo e della lotta armata, dalle bombe nelle piazze al rapimento di Aldo Moro. E nella discendenza, dopo Zelinda e Assunta, tocca a Icaro immaginare quello che è là fuori, vicino e contemporaneamente invisibile dai campi e dalle finestre di casa. Stragisti e brigatisti, in quel «non-luogo» (*invelle*, appunto, in dialetto), occupano i notiziari delle radio e delle televisioni. I contadini, però, devono vedersela ancora con i proprietari e con la loro brutale arroganza. È giunto forse il momento di abbandonare quell'ostinata volontà di resistere. È arrivata l'ora di spostarsi in un altrove che continuerà a essere «non-luogo», con le violenze e le sopraffazioni di sempre.

PER LE RIFLESSIONI politiche che provoca e per quella narrazione che segue una famiglia di generazione in generazione, viene spontaneo pensare a *Novecento* di Bernardo Bertolucci e a *Heimat* di Edgar Reitz. Paragoni impropri, ovviamente, per le dimensioni e le ambizioni dei titoli citati. *Invelle* con i suoi balzi da un'epoca all'altra, cerca il suo respiro più in quello che lascia pensare che nello sviluppo delle singole vicende. Zelinda, Assunta e Icaro rimandano a quelle piccole ed essenziali lotte che spesso tendiamo a dimenticare ma che, non per questo, sono estranee allo sfondo della cosiddetta grande storia.

Le voci di Marco Baliani, Ascanio Celestini, Mimmo Cuticchio, Luigi Lo Cascio, Neri Marcorè, Giovanna Marini, Toni Servillo e Filippo Timi trasportano lo spettatore in un passato che abbiamo messo alle spalle, forse per errore, per presunzione, per cieco disinteresse, per ignoranza, perché nel nostro presente non sono semplici fantasmi ad agitarsi e a tormentarci.

BIOGRAFIE

Limonov poeta ribelle, pericoloso come una granata pronta a esplodere

SILVANA SILVESTRI

La ballata a cui allude il titolo originale del film di Kirill Serebrennikov *Limonov, The Ballad* mette l'accento sulla colonna sonora che attraversa diverse epoche dagli anni Settanta al duemila, come a sottolineare l'esplosiva personalità del protagonista con i rivoluzionari (e proibiti) ritmi del rock in evoluzione. «Limònov» che evoca in russo la parola «granata» intesa come bomba a mano è lo pseudonimo di Eduard Veniaminovic Savenko. Eddie, studente, operaio, poeta, pronto a esplodere e a dar inizio a una sommossa, presente sulla scena con l'obiettivo di diventare un eroe, il più grande poeta russo della sua epoca, l'autentico volto ribelle della sua generazione. Si trova in una condizione difficile, né poeta ufficiale né dissidente, nutre un profondo disprezzo per Brodskij e per Solzenicyn «che finge di essere antisovietico».

Già a cominciare dal suo pseudonimo infastidisce le autorità preposte alla cultura, che come sempre nei vari paesi comunisti si mostravano amichevoli e insieme pronti al ricatto. L'alternativa è diventare una spia dei circoli intellettuali o finire in prigione per i suoi comportamenti poco consoni, con l'accusa ufficiale di distribuzione di samizdat, reato penale. Quando incontra Helena, altrettanto burrascosa, il suo personale *sturm und drang* lo porta a ferirsi brutalmente di fronte alla sua porta chiusa, a scrivere il suo nome a caratteri cubitali sui muri con il sangue che sgorga e svenire. Lui adora la pazzia, non gli interessa niente altro. Lei naturalmente lo sposa. La scelta è prendere la via dell'esilio, nel '75 arrivano a New York dove l'euforia li travolge, poi si scontrano con lo stesso clima di miseria, ma di segno diverso: mentre a Mosca la povertà è condivisa, nel mondo capitalistico l'ineguaglianza economica è ostentata.

A Mosca la povertà è condivisa, a New York l'ineguaglianza è ostentata

IL FILM mantiene al centro il protagonista con passaggi stilistici che lo accompagnano, dai fumosi e alcolici interni moscoviti alle atmosfere da New American Cinema più simili a riprese documentaristiche, con qualche tocco lisergico a sottolineare le visioni d'epoca. Limonov diventa un clochard, poi, stanco degli abissi della povertà, diventa maggiordomo presso un miliardario che lo protegge. La sua strada è segnata, percorsa anche dagli altri connazionali celebri: pubblicherà in Francia diventerà famoso, potrà tornare in patria a presentare i suoi libri, sarà arrestato, ma raggiungerà la fama, le band punk cantano i suoi versi («sono un tritone vissuto in un ruscello...»). Entra nella storia della letteratura, ma anche nella politica con lo stesso tocco di follia, pronto a New York a combattere il capitalismo se solo trovasse qualcuno a seguirlo, tornato in Russia a organizzare piccoli manipoli «rossobruni» (termine inventato da lui), per riaffermare la ricostruzione dell'impero, si unisce all'esercito serbo, cecchino a Sarajevo (citazione di *Serbian epics* il bel documentario di Pawlikowski che di *Limonov* è sceneggiatore), finisce in Siberia per tentativo di colpo di stato quando esce è il trionfo. «Non morirò nel mio letto, sarebbe così ingiusto», dice, ma è stato proprio così, scomparso nel 2020 in piena pandemia, dimenticato. Sulla base della biografia di Emmanuel Carrère (pubblicata in Italia da Adelphi nel 2011) Serebrennikov passa dalle luci di New York, alla caduta del muro di Berlino, alla perestroika da cui il poeta prendeva le distanze, alla fondazione del partito nazionalbolscevico, evocando senza strappi epoche differenti, con un senso di continuità dal film biografico, alle citazioni, a tocchi di documentario: tutto il film è stato girato in Russia e le ultime riprese bloccate al momento dell'invasione dell'Ucraina, terminate in Lituania.

Interprete perfetto è l'inglese Ben Wislow, nella sua carriera è stato Amleto, Keith Richards, Rimbaud.

Ben Wislow in «Limonov»

Caterina Valente, 1958

STARDUST

Caterina Valente chitarra e swing, voce assoluta

STEFANO CRIPPA

Se ne è andata nella massima discrezione – così com'era stata la sua ultima parte di vita dopo il ritiro nel 2001 a Lugano – e l'annuncio è stato dato solo a esequie avvenute. È morta a 93 anni Caterina Valente, artista completa capace di misurarsi con repertori molto diversi (leggero, jazz, classico) che fra i sessanta e i settanta è stata non solo stella musicale ma anche televisiva. Tre anni fa è stata protagonista – come accade ormai di frequente nell'era social – di un curioso ritorno di popolarità grazie a *Bongo cha cha cha*, un suo vecchio brano inserito nel 2019 nella colonna sonora di *Spider-Man_ Far From Home* e diventato poi virale attraverso Tik Tok con 250 milioni di visualizzazioni.

Ma di virtuale la carriera di Caterina Valente ha ben poco: cantante, chitarrista, soubrette, 8 lingue parlate correntemente, dischi venduti per 18 milioni di esemplari e canzoni che hanno fatto il giro del mondo: *Calypso Habanera, Amor, Till, Personalità* solo alcune di uno sterminato repertorio. Nata a Parigi figlia di artisti italiani nel 1931, esordisce appena diciassettenne come cantante e chitarrista e si fa conoscere nel 1953 partecipando come vocalist alla radio svizzera.

DA QUEL MOMENTO Caterina, gira il mondo. Nel 1955 *Malaguena*, *cover* di una canzone cubana di Lecuona, diventa un enorme successo negli Stati uniti, tanto da aprirgli la strada verso show come quello di Perry Como dove duetta con stelle del calibro di Dean Martin, Bing Crosby, Ella Fitzgerald, Louis Armstrong. In una carriera lunga – dove trovano spazio anche alcune apparizioni cinematografiche – la musica la fa da padrone. La sua curiosità - e le enormi capacità – le permettono di affrontare repertori molto diversi e di diffondere – fra le prime in Europa - i ritmi sudamericani calypso, samba e bossa nova. Voce raffinata, maestra nei vocalizzi ma al contempo mai fuori dalle righe, come testimonia un suo disco del 1957, con l'orchestra di Sy Oliver, dove si confronta con alcuni dei più noti esecutori jazz dell'epoca e che la consacrò come grande interprete dello *swing*.

In Italia incanta il pubblico televisivo – a lanciarla nel 1959 è Mario Riva nel *Musichiere* - grazie ad alcuni show e collaborazioni come quella con l'amica Mina – a Lugano vivevano a pochi metri di distanza. In un duetto da *Un'ora con Caterina* (1966, si trova facilmente su Youtube) – le due fuoriclasse si rincorrono fra swing, vocalizzi e scat in un tripudio assoluto di musicalità. E talento.

ODESSA, AMARA DOLCE VITA

Odessa, la vista dalla Scalinata Potëmkine sul palazzo della Marina danneggiato da un missile russo foto Viacheslav Onyshchenko/Sopa Images

Odessa, campagna arruolamento: «Proteggiamo insieme l'Ucraina» Ap

SABATO ANGIERI
Inviato a Odessa

Siamo in Ucraina, ma il Donbass è lontano. La caccia ai renitenti alla leva non riguarda chi ha soldi da spendere. E chi era sfruttato in tempo di pace, continua a esserlo ora

C'è un sottile e incostante senso di fastidio che trasmettono alcune notti di Odessa, quando la corrente non è interrotta a causa dei bombardamenti russi. Troppe luci al neon, troppo rumore di pessima musica da discoteca, troppe promesse di divertimento a buon mercato. Alcol e night club, vestiti estivi appariscenti e scollati, locali nuovi dove i gestori sistemano le scritte luminose fornite da qualche marchio di superalcolici, suv costosi parcheggiati sui marciapiedi e bartender da speakeasy.

PASSI LO «SPIRITO di adattamento», capiamo «la vita che continua», accettiamo persino la tanto sbandierata «resilienza» degli hipster del pensiero. Ma c'è una guerra sanguinosa che si combatte nello stesso Paese, a qualche migliaio di chilometri, dove muoiono ogni giorno centinaia di persone, molte delle quali vengono anche da qui. Amici, fratelli, mariti, padri che portano sulle proprie spalle il peso di questa «voglia di normalità» e che in molti casi se lo portano nella tomba.

MORALISMO? Potrebbe darsi. Continuiamo a camminare. Una ragazza, fuori da un locale illuminato da grossi bulbi a incandescenza che si chiama Burlesque, invita a dare un'occhiata oltre le tende spesse viola. Ma non c'è il coprifuoco tra poco? La ragazza lascia intendere che un modo si trova. Fuori degli uomini palestrati con le magliette aderenti sui bicipiti e le barbe ben rifinite parlano a voce alta e ridono sguaiati. Sono tutti in età da leva. Ieri un amico è stato fermato in periferia da due poliziotti in borghese che credevano fosse un imboscato e volevano portarlo al centro di reclutamento. Tre giorni fa a Kharkiv alcuni agenti hanno malmenato due ragazzi che non avevano intenzione di farsi arruolare. Dopo essere stati presi a schiaffi ed essere stati portati in caserma uno di loro è già partito per il campo di addestramento, l'altro non si sa. La comunicazione governativa non censura queste notizie, anzi vuole che si sappia che per i renitenti la punizione è severa. Ma allora questi energumeni ubriachi? Insieme alle goccioline e al troppo profumo trasudano benessere, spendono soldi con una leggerezza che alla maggior parte degli ucraini è preclusa.

CON GLI STIPENDI MEDI che si guadagnavano qui prima della guerra, la situazione per chi era povero è solo peggiorata. E infatti molti si sono arruolati volontari sperando, magari, di non essere spediti proprio in prima linea. Gli altri, li vedi tutti i giorni: sono i gommisti, i magazzinieri, i cassieri, i netturbini… quelli che facevano fatica ad arrivare a fine mese prima del 24 febbraio 2022 e faticano ancora. La differenza è che i prezzi si sono alzati e la società è tutta rivolta allo sforzo bellico. Tutta? Non proprio, c'è chi ha fatto corsi accelerati di retorica e ora assegna certificati di patriottismo e accorate reprimende.

SU DERIBASOVSKA, la via centrale della città, intitolata all'ammiraglio napoletano Juan de Ribas, che di Odessa fu l'ideatore e il primo governatore per conto di Caterina II, il fastidio cresce. In un chiosco di legno e lamiera un gruppo di statunitensi gioca al tiro a bersaglio con degli ucraini. Non hanno l'uniforme ma si assomigliano tutti: cappellino verde o nero, barba e magliette con simboli vari che richiamano alla guerra. A poca distanza una camionetta della polizia e diversi agenti chiamati a far rispettare il coprifuoco imminente. Una banda di motociclisti con tanto di gilet di pelle poco più in là è riunita intorno a una cassa dalla quale stridono gli Ac/Dc. Tiratori da fiera e motociclisti, più la maggior parte degli avventori del bar: tutti in età da leva.

EPPURE IN DONBASS la situazione è tremenda, i russi sono a 8 chilometri da Pokrovsk e la strada per Konstyantinivka è già persa. Anche nel Kursk i russi si stanno riorganizzando e secondo il ministero della Difesa di Mosca ieri le forze russe sono riuscite a recuperare terreno - «10 villaggi riconquistati», Kiev non conferma. Odessa invece è ancora piena di vacanzieri: famiglie che scattano selfie in cima alla scalinata Potëmkin e mangiano nei ristoranti del centro. Di giorno c'è persino chi fa il bagno sulla spiaggia di Arcadia, «tanto c'è il frangiflutti, se arriva una mina si infrange lì».

Ma in periferia gli anziani fanno incetta di coperte per l'inverno, al mercato si compra ogni dispositivo possibile per far fronte alle lunghe giornate senza luce che tra poco arriveranno. Chi può compra stufe alogene o piccoli caloriferi da collegare alle bombole del gas. Le strade fuori dal centro sono nere come la notte, la lunga notte della guerra che avvolge chiunque non abbia i mezzi per affrontare una crisi che si aggiunge a una vita già difficile. Servirebbero migliaia di generatori, ma molti di questi sono usati per alimentare i locali e i negozi dove la ricchezza esige il suo sfogo.

È UNA QUESTIONE DI CENSO, dunque, di soldi, di provenienza sociale, di amicizie, di opportunismo. Il fastidio è per quest'ingiustizia che si inserisce nella somma crudeltà già rappresentata da una guerra. Chi era sfruttato in tempo di pace, continua a esserlo ora. L'unica consolazione è che almeno si annulla l'ipocrisia del capitalismo. Gli si toglie la vita direttamente senza spezzargli la schiena fino a raggiungere una pensione da 2300 grivnia (circa 50 euro) con la quale a malapena si può comprare una torcia e una stufa.

Il fastidio scompare di fronte ai giardini comunali dove decine di adolescenti riuniti intorno a un piccolo gruppo musicale di coetanei cantano classici ucraini e internazionali. Urlano, si dimenano, ridono forte. Le loro grida coprono gli altri rumori e trasmettono una tenerezza amara. L'autentico bisogno di normalità di chi è stato privato della gioventù da adulti simili a quelli che poco più in là pontificano sul patriottismo.

SI AVVICINA UN GRUPPETTO di naziskin, anche loro molto giovani, con le magliette della «Fratellanza ariana» o di «Settore destro», restano un po' in disparte a guardare minacciosi, uno di loro parla con una ragazza e poi compatti si allontanano.